SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

13ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 20 LUGLIO 1972

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazione nella composizione . . . *Pag.* 579

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 579

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 579

Discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria » **(180)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

PRESIDENTE . . . . . 580 e *passim*
BACCHI 608
BACICCHI . . . . . *Pag.* 611
FABBRINI 592, 603
LEPRE 599
MARTINELLI, *relatore* 580
PERNA 592
PINNA 593
PREMOLI 615

GRUPPI PARLAMENTARI

Elezione di Presidente 579

Nomina di Comitato direttivo 579

INTERROGAZIONI

Annunzio 618

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150) — ¢

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

R I C C I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di elezione di Presidente di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico che il Gruppo parlamentare del Partito liberale italiano ha comunicato di aver eletto, quale Presidente del Gruppo stesso, il senatore Brosio in sostituzione del senatore Bergamasco entrato a far parte del Governo.

Annunzio di nomina di Comitato direttivo di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico che il Gruppo parlamentare democratico cristiano ha proceduto alla nomina del proprio Comitato direttivo che risulta così composto: Attaguile, Bartolomei, Cengarle, Cerami, Dal Falco, De Giuseppe, De Vito, Follieri, Fracassi, Rosa, Senese, Spigaroli, Tanga e Zugno.

Il Comitato direttivo ha eletto il senatore Bartolomei Vice Presidente, il senatore De Vito Segretario e il senatore Spigaroli Vice Segretario.

Annunzio di variazione nella composizione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare democratico cristiano, il senatore Sica entra a far parte della 11ª Commissione permanente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

DE MATTEIS, PIERACCINI, CUCINELLI, VIVIANI, LEPRE, ARNONE, ALBERTINI, CIPELLINI e ARFÈ. — « Nuove disposizioni sulla nomina a Magistrato di Cassazione » (214).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

SPAGNOLLI ed altri. — « Riforma del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro » (144), previ pareri della 5ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª e della 11ª Commissione;

SEGNANA ed altri. — « Riconoscimento del servizio militare prestato nel Corpo di sicurezza trentino e nella Sezione speciale addetta alle batterie contraeree » (149), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

MURMURA. — « Modifiche agli articoli 32 e 41 della legge urbanistica 17 agosto 1942,

n. 1150, integrata dalla legge 6 agosto 1967, n. 765 » (172), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

AVEZZANO COMES. — « Modifica dell'articolo 5 del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, concernente la retribuzione del lavoro straordinario » (100), previ pareri della 1ª, della 8ª, della 9ª e della 10ª Commissione.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria » (180) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria », già approvato dalla Camera dei deputati e per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Invito pertanto l'onorevole relatore a riferire oralmente.

M A R T I N E L L I , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto desidero ringraziare l'Assemblea, a nome della Commissione, per aver accordato alla stessa la facoltà di riferire oralmente. Il disegno di legge n. 180 è pervenuto a noi soltanto quattro giorni fa e, pur essendo stato oggetto di un'ampia discussione, è mancato il tempo di provvedere alla stesura di una relazione introduttiva.

Mi sforzerò, in questo non certo facile compito di riferire oralmente, di indicare almeno gli elementi sostanziali che caratterizzano il provvedimento al nostro esame, il quale per la sua natura in buona misura di carattere tecnico, si riferisce anche a disposizioni la cui illustrazione si presenta arida.

Non avremmo certo immaginato, neanche un anno fa, quando approvammo il disegno di legge che divenne la legge n. 825 e che concludeva un dibattito durato circa due anni nel Parlamento — anche se la discussione al Senato fu contenuta in qualche mese — che avremmo dovuto riprendere in considerazione questa riforma così attesa e che tutti considerano, come è, pregiudiziale all'attuazione delle molte altre che il Paese chiede per potersi avviare ad una condizione sociale più giusta. Non pensavamo davvero di dover ricominciare il dibattito per ben due volte nel giro di meno di un anno.

Non è che allora, quando fu approvata la legge n. 825, mancassero incertezze sulla data di attuazione: vi era una spinta governativa ben legittima, soprattutto nella persona del ministro Preti, il quale, avendo per molto tempo avuto la titolarità del Dicastero delle finanze, di questa riforma era diventato lo strenuo paladino e, nella sua responsabilità di ministro, chiedeva che si arrivasse alla conclusione. Egli esortava continuamente il Parlamento ed era portato ad assicurare che entro il 1° gennaio 1972 tutto si sarebbe attuato. Serpeggiavano, però, da una parte e dall'altra di quest'Aula incertezze e dubbi, mitigati dalla fiducia nel lavoro degli uffici ministeriali — che effettivamente fu intenso — ma aggravati dalla scarsa disponibilità di tempo.

Però tutto questo — che non oso chiamare sogno, ma che chiamerò attesa — crollò rapidamente nel giro di qualche settimana e quindi il Parlamento dovette affrettatamente, per l'imminente scadenza dei termini, approvare un'altra legge, quella che fu poi la legge 6 dicembre 1971, n. 1036, che prorogava i termini di attuazione della riforma tributaria. Ma questa proroga non solo consisteva nella sostituzione di alcune date ad altre date, ma spezzava il principio della contestualità dell'entrata in vigore dell'intera riforma, procrastinando una parte di essa, quella che, senza retorica, possiamo considerare come la parte più qualificante, quella cioè, riguardante il sistema impositivo diretto, vale a dire quel sistema impositivo ora molto imperfetto, il cui prodotto fiscale è notevolmente inferiore a quello delle imposte indirette.

Dunque, la prima proroga fu realizzata con l'amarezza di spezzare l'unità, la contestualità nell'attuazione del nuovo edificio fiscale, che, almeno nella concezione ideale, doveva essere un edificio ben collegato e armonico. Però non si poteva fare diversamente, nè si poteva pensare di prorogare tutto di un anno, perchè avevamo degli impegni precisi in sede comunitaria, da dove arrivavano non pressioni ma sollecitazioni, anche se un collega in Commissione, con acume, aveva sottilizzato affermando che io avevo sì detto che non erano pressioni ma solo sollecitazioni; nella sostanza però il significato era analogo. Il risultato è che ci trovammo costretti a prorogare l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto, e di quell'altro corredo di imposte che non essendo direttamente collegate per una applicazione ordinata all'anno solare furono accompagnate all'IVA, di sei mesi e quindi a prorogarne l'attuazione al primo luglio di quest'anno rinviando tutto il resto al primo gennaio 1973.

Non sto qui ad indicare quale fu il calendario delle scadenze allora distribuite tra una data e l'altra. Certo sarebbe interessante poter commentare un po' questa distribuzione. Ma d'altra parte non ho il diritto di tediare il Parlamento — la materia è già di per sè arida — per cui dico che attraverso quella distribuzione si ritenne di aver raggiunto l'equilibrio tra il tempo richiesto per l'esame dei decreti delegati e il calendario.

Infatti la Commissione interparlamentare, che la legge n. 825 e poi la legge n. 1036 con altre date operative prevede, iniziò il suo lavoro ai primi di gennaio e, anche se un giudizio favorevole espresso da me, che presiedevo quella Commissione, può sembrare una vanità dico che con profondo senso di responsabilità essa iniziò l'esame degli schemi di decreti delegati, e nel giro di un mese e mezzo circa espresse il suo avviso su sei di essi e avviò l'esame di altri nove, tra i quali, in modo particolare, quello sull'IVA.

Ma la riforma era nata sotto una stella politica piuttosto travagliata, e sopravvenne alla fine di febbraio lo scioglimento del Parlamento che mise subito la Commissione, che pur in teoria avrebbe potuto continuare i suoi lavori e concluderli entro i 45 giorni previsti, in condizioni di non poter agevolmente operare. Mi limito ad esprimere qui una sola considerazione: si poteva chiedere ai componenti della Commissione di trascurare il colloquio con gli elettori e di occuparsi, quasi novelli *kamicaze* della politica, soltanto degli schemi di decreti delegati e non del resto? Questo non era possibile per i doveri che i parlamentari, e soprattutto i candidati, hanno nei confronti degli elettori e nei confronti del partito al quale appartengono. Ed allora la Commissione, con decisione unanime, sospese i suoi lavori. E poichè la Camera ebbe modo di riunirsi (lo fece nella seduta del 9 marzo) per completare la procedura di approvazione dei bilanci, propose — attraverso numerosi ordini del giorno che, tranne per un settore politico, rappresentarono l'unanimità della Camera e che erano variamente motivati ma coincidenti nella parte sostanziale — di differire nuovamente la data di applicazione dell'IVA e degli altri maggiori tributi indiretti, in modo da riportare ad una data unica l'entrata in vigore della riforma.

Il Governo non ritenne, dato che si trovava allora in una particolare situazione che i colleghi conoscono, ed essendo tra l'altro sciolto il Parlamento, di prorogare il termine di durata della delega, che scadeva con il primo maggio, e conseguentemente si entrò in una situazione di vacanza giuridica. Ma nella sua responsabilità il Governo, il giorno stesso dell'apertura di questa legislatura, presentò sotto forma di decreto-legge un provvedimento con il quale, richiamando tutta la materia, ridava movimento a quelle procedure, ridava vita a quel sistema che era stato concepito dalla legge n. 825 e poi modificato con la legge n. 1036.

Questo è l'oggetto del decreto-legge numero 202 del 25 maggio che fu accompagnato da una relazione nella quale il Governo diceva che per doveroso riguardo alle prerogative sovrane del Parlamento, pur provvedendosi a modificare e a riassestare con nuove date tutto il sistema, non si provvedeva alla delega di poteri che è regolata dall'arti-

colo 76 della Costituzione, dato che si era in sede di decreto-legge.

In questo modo, a mio giudizio, il Governo dimostrò sensibilità politica oltre che sensibilità costituzionale.

Il provvedimento fu inviato alla Camera, la quale si pose subito la domanda — e lo stesso avremmo fatto noi, è evidente, se il provvedimento fosse arrivato prima al Senato — se i nuovi termini erano compatibili con il programma di lavori da compiere. La Camera, di fronte alla vastità del lavoro, e anche per un altro aspetto molto ben lumeggiato dall'onorevole ministro Valsecchi nella sua esposizione che riguardava le difficoltà di provvedere all'assunzione del personale necessario, fu di diverso avviso e prorogò alcuni termini contenuti nel decreto-legge numero 202: vedremo in che modo.

La prima considerazione che desidero fare è che ovviamente, dal punto di vista della logica della riforma, l'*optimum* sarebbe consistito nell'applicazione contestuale, come ricordavo prima, e dunque nell'applicazione al primo gennaio 1973 non solo dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte indirette, ma anche delle imposte dirette. Ma, ripeto, questo apparve praticamente irrealizzabile e ne espongo succintamente le ragioni. Anche supponendo validi i sei schemi già approvati dalla precedente Commissione interparlamentare — vedremo dopo se ciò è compatibile o meno con il mandato che viene dato da questa legge — il Parlamento avrebbe dovuto esaminare ben ventitrè altri schemi di decreti delegati, ripeto, sempre supponendo validi i sei schemi per i quali la precedente Commissione aveva espresso il suo parere. Questi ventitrè schemi dovevano tutti essere consegnati alla Commissione entro la metà di agosto perchè avendo la Commissione 45 giorni di tempo per esprimere il suo avviso, soltanto così avrebbe potuto restituirli al Governo entro la fine di settembre. Infatti, il termine ultimo per la pubblicazione dei decreti delegati stabilito dal decreto-legge numero 202 era il primo di novembre, e sarebbe quindi rimasto al Governo il mese di ottobre per provvedere alle incombenze a suo carico, ossia per passare alla fase di provvedimento avente valore per i cittadini. Vi è cioè un concerto che deve essere promosso dal presidente del Consiglio tra i ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e del bilancio; vi è, poi, l'approvazione in sede di Consiglio dei ministri dello schema; vi è ancora la registrazione della Corte dei conti, che non è certo un semplice atto formale, soprattutto trattandosi di materia fiscale, ed infine vi è la pubblicazione materiale sulla *Gazzetta Ufficiale* con termine massimo al primo novembre.

Allora tutti ci ricordammo — e per prima se ne ricordò la Camera — che quando si pensò alla riforma tributaria il primo disegno di legge che venne presentato nella quarta legislatura, il 24 luglio 1967, stabiliva un termine di tre anni per le disposizioni di attuazione della riforma. Inoltre ci ricordammo che lo stesso disegno di legge presentato nella quinta legislatura il primo luglio 1969, arrivato al Senato con moltissime modifiche introdotte dall'altro ramo del Parlamento, prevedeva teoricamente un periodo di 14 mesi. Si vide subito alla Camera che il nuovo termine era inverosimile: l'onorevole ministro Valsecchi, interrogato un po' maliziosamente nella Commissione finanze e tesoro se quel termine potesse essere verosimile, rispose elegantemente: sì, con un lavoro immenso.

E la Camera stabilì allora due date per l'attuazione della riforma: quella del 1° gennaio 1973 per l'IVA e le imposte indirette, e quella del 1° gennaio 1974 per le imposte dirette.

Adesso dobbiamo vedere innanzitutto se, tenuto conto di questa realtà, possiamo ritenere modificabile la delibera adottata dall'altro ramo del Parlamento, nel senso di tornare al testo stabilito dal decreto-legge 202. A mio avviso — avviso che è stato condiviso dalla maggioranza della Commissione — non è possibile pensare di tornare indietro. E dunque non resta che prendere atto di queste due nuove date. Ma, a questo proposito, non posso sottacere che la nuova proroga ha ancora una volta disatteso il principio della contestualità dei termini dell'applicazione e che si è tornati a sdoppiare l'applicazione dei princìpi della legge di riforma tributaria. E su questo punto credo

che valga la pena di fermarsi almeno per una breve riflessione.

Quando fu approvata la legge n. 825, si disse da una parte e dall'altra di quest'Aula, che era condizione inoppugnabile il fatto che l'imposta sul valore aggiunto venisse applicata correlativamente all'applicazione delle imposte dirette. Si disse che la scissione tra i due comparti avrebbe rischiato di creare il caos perchè l'imposta sul valore aggiunto, soprattutto per i tre nuovi tributi che riordinano la vasta congerie di norme che oggi regolano nel nostro Paese l'imposizione diretta, avrebbe costituito la base per arrivare ad una razionale determinazione dei redditi e avrebbe permesso di avvicinare di più le aliquote che caratterizzano il sistema tributario italiano (maggiore imposizione diretta, minore imposizione indiretta) agli altri sistemi, più moderni. In definitiva, poi, la ricerca degli evasori fiscali avrebbe trovato molta forza probante attraverso l'applicazione di questa imposta sugli scambi di merci e servizi.

Poi ci trovammo costretti a sposare la tesi contraria. Dedicammo maggiore attenzione al principio della gradualità che non a quello della contestualità dell'applicazione. Così, nel formulare la legge n. 1036 del 6 dicembre, pensammo che, dato che il contribuente non può recepire in una sola volta una riforma che investe tutti i rapporti dell'imposizione fiscale, la contestualità sarebbe stata una gran bella cosa, ma molto teorica, e accettammo il principio della gradualità. Cominciamo con l'imposta sul valore aggiunto, si disse; forse troveremo la maniera — un po' all'italiana — per un certo periodo, di non porre in stretta correlazione i dati del volume di affari con quelli dei redditi denunciati. Ma poi sopravvenne lo scioglimento del Parlamento, l'esigenza di un altro rinvio e il Governo rimise in onore nella sua relazione il principio dell'entrata in vigore simultanea, abbandonando la strada che è definita — l'ho notato nella relazione, molto pregevole, fatta dal relatore nell'altro ramo del Parlamento — « dello scorrimento selettivo ». Ma poi alla Camera si misurano i tempi e allora la contestualità è ancora congelata e primeggia nuovamente la tesi dell'applicazione graduale.

Dicevo in Commissione, un po' sorridendo e un po' seriamente, che se uno studioso dovesse esaminare quali siano stati i criteri in base ai quali il Parlamento, nel giro di neanche un anno, per tre volte ha cambiato opinione potrebbe affermare, ove non tenesse presente il quadro politico, che il Parlamento è un po' come il pendolo che meccanicamente va un tempo a sinistra e un altro a destra. Viceversa, devo dire che questa volta la proroga dal 1° gennaio 1973 al 1° gennaio 1974 di tutto il sistema delle nuove imposte dirette è accompagnata da alcuni correttivi, in parte dovuti anche allo stimolo della sinistra, che permettono di anticipare, per la parte che va a vantaggio delle categorie più modeste, i benefici della riforma. Quindi, questo giudizio un po' superficiale di un Parlamento che cambia facilmente parere dovrebbe essere temperato da questa considerazione e soprattutto dall'altra considerazione che si è trattato di una tormentata — e non credo di essere retorico esprimendomi così — e consapevole azione di adattamento di princìpi alla realtà politica del Paese.

Questo ritardo ci ha permesso anche di cogliere un vantaggio: quello di prendere cognizione di quello che è definito il « parere sugli effetti economici dell'IVA » che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, su richiesta del governo Andreotti, ha emesso nella seduta del 17 maggio. Se si fosse voluto essere più semplici si sarebbe dovuto intestare questo parere così: quali conseguenze sul sistema dei prezzi avrà la legge che introduce l'imposta sul valore aggiunto? Ho notato che questo parere è stato ricordato qui al Senato da colleghi di tutte le parti e devo anche dire che le sue conclusioni sono state tenute presenti nell'altro ramo del Parlamento il quale, avendoci inviato a pochi giorni dalla scadenza del termine il provvedimento, non ci permette in definitiva, di introdurre, neanche sotto forma di ritocchi, alcuna variazione.

Anche a questo proposito in occasione dell'esame della legge n. 825, qui in Aula, la discussione fu piuttosto vivace. Non è che il Senato fosse sordo al timore che l'introduzione di un'imposta, che nella sua aliquota minore è però dell'incidenza del 6 per cento, potesse ripercuotersi sul nostro sistema dei

prezzi, ma, tenuto conto che le esperienze nei vari Paesi che avevano adottato il sistema dell'imposta neutra sui passaggi erano varie e suscettibili di diversi giudizi, non ritenne di puntualizzare uno strumento che potesse in parte ovviare ai temuti contraccolpi.

Devo dire a questo proposito che il parere del CNEL, una volta conosciuto, non poteva più essere trascurato perchè l'analisi che vi si fa della situazione è estremamente interessante. Il CNEL, dirò succintamente, distingue tra gli effetti del tempo lungo e quelli del tempo breve. Nel tempo lungo, forse un po' ottimisticamente — ma questa, è una mia opinione — ritiene che tutto debba assestarsi e che non ci sia nessun incremento dei prezzi nel sistema generale; ma riconosce che in taluni settori possono esservi degli aumenti, compensati però da diminuzioni in altri. Ora è pacifico che, se per ipotesi gli aumenti dovessero intervenire nel settore dei consumi necessari, il ragionamento del compenso generale del sistema non può essere tenuto come valido perchè non possiamo mettere sullo stesso piano chi dispone di risorse modeste e subisce un'incidenza maggiore dall'aumento del costo della vita e chi invece, nel quadro di una macroeconomia, può anche ottenere dei vantaggi.

Ma il CNEL nella fase iniziale ritiene che quello che si usa ora chiamare l'impatto dell'IVA sui prezzi produrrà rialzi e anche sensibili, che distingue in giustificati ed ingiustificati. E devo dire che l'analisi dei rialzi giustificati non mi pare molto approfondita perchè, in fondo, si finisce col dire che siccome si applicano nuovi costi contabili soprattutto alle minori imprese questa sarà una condizione concreta di aumento dei costi. Io ne aggiungo un'altra — io e per esempio il collega De Ponti, e del resto anche il ministro Valsecchi, che viviamo in province di frontiera — e cioè che fra le cause che produrranno aumenti spiegabili anche se non giustificabili vi è quella che dovendo cessare (o se non cessare, notevolmente diminuire) con l'introduzione del sistema dell'IVA l'evasione fiscale di vario genere, che è anche causa di concorrenza illecita in notevoli settori o zone del Paese, la crescita dei prezzi sarà dovuta anche al fatto che si potrà lucrare meno di certe condizioni di evasione fiscale.

Ma vi sono gli aumenti ingiustificati e il CNEL li caratterizza tutti come aumenti di carattere psicologico; dice innanzitutto che vi è la tendenza in ogni operatore a sopravvalutare gli eventi negativi e a sottovalutare gli eventi positivi. Per esempio il fatto che soprattutto per i minori operatori scompaia l'onerosa catena dell'imposizione a cascata che caratterizza l'IGE, non è considerato dal piccolo operatore, o almeno non lo sarà fino a quando non avrà la prova in mano.

Per intanto sta, come si dice da noi, ai primi danni e dunque non crede a questa agevolazione. Ma poi devo dire che tra le cause che il CNEL espone vi è anche — dice testualmente — « lo stato di confusione nel quale si trovano attualmente le categorie economiche interessate all'applicazione dell'IVA ». A questo proposito devo dire che il cambiamento e la dilazione dei termini, le indiscrezioni o le pubblicazioni di testi o di presunti testi di decreti delegati, i suggerimenti dati dai tecnici più o meno ritenuti tali, tutto questo ha cagionato uno stato tale per cui noi stessi, almeno parlo per me, molte volte non siamo in grado di dire che cosa avverrà. Questo, evidentemente, genera uno stato d'animo che contribuisce a creare un blocco psicologico, che porta gli operatori economici ad aumentare i prezzi al consumatore.

Quali regole sono state adottate dalla Camera per ovviare a questi inconvenienti?

Di fronte a tale situazione e di fronte al dovere del Parlamento di non ignorare il disagio che alle classi economicamente meno forti porterebbe questo colpo (taluno lo dice di ariete) che è l'applicazione dell'IVA su quei prezzi che sono maggiormente indicativi e sui quali l'Istituto centrale di statistica calcola le cifre del costo della vita, la Camera ha ritenuto che si dovesse, per un complesso di prodotti, arrivare all'introduzione graduale di tale imposta.

Ricordo ai colleghi che il primitivo disegno di legge governativo è arrivato in Parlamento con un'aliquota sola, quella del 10 per cento per ogni prodotto. Anzi, il provvedimento fu presentato come perequatore in via assoluta, dato che non ammetteva nes-

suna eccezione; la regola solenne dell'applicazione dell'imposizione sul valore aggiunto era quella dell'universalità e l'aliquota uniforme era del 10 per cento.

C'era una sola riserva: il legislatore delegato, cioè il governo, avrebbe potuto introdurre aliquote ridotte per i generi alimentari di prima necessità. Senonchè il Parlamento (la Camera prima, e poi il Senato) non solo elevò l'aliquota fondamentale dal 10 al 12 per cento, ma introdusse due nuove aliquote, quella del 6 per cento da applicare anche ai generi alimentari di comune consumo, come si dice, e un'aliquota maggiorata al 18 per cento per i prodotti e servizi di carattere prevalentemente suntuario. L'introduzione di questa terza aliquota sarebbe dovuta servire in un certo senso da equilibratore del gettito fiscale, tenuto conto che l'introduzione dell'aliquota del 6 per cento, malgrado l'aumento dell'aliquota media dal 10 al 12 per cento, avrebbe ridotto il gettito.

Però, di fronte al fatto che sul pane, sul latte, sulle farine e semole, sulle paste alimentari l'IGE non viene applicata, mentre a partire dalla data di applicazione dell'IVA anche questi prodotti saranno, secondo il decreto-legge 202, sottoposti all'aliquota del 6 per cento (il 6 per cento è un'aliquota minima in confronto a quella del 12 e del 18, ma non certo trascurabile) e tenuto conto anche che queste voci incidono, ripeto, nell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati — come li chiama l'ISTAT — e, conseguentemente, un aumento di quell'indice comporta ripercussioni meccaniche anche di carattere inflazionistico su altri fattori della nostra economia, ecco che attraverso un articolo sul quale si è concentrata molto la discussione nella nostra Commissione, l'articolo 8-*bis*, si è stabilito che su questi prodotti l'aliquota dell'IVA sarà applicata gradualmente nel primo quadriennio e soltanto a partire dal quinto anno, cioè dal 1977, essa inciderà nella misura del 6 per cento.

Devo dire che attorno al concetto di gradualità le opinioni sono risultate varie, specialmente in sede di discussione dell'articolo 8-*bis*. L'argomento sarà approfondito, devo però dire che questa decisione della Camera è stata una saggia decisione ed è stata condivisa, a maggioranza, anche dalla Commissione. La minoranza naturalmente proponeva strumenti che a suo avviso avrebbero ancor più decelerato, come diceva stamattina il collega Borsari, questo impatto dell'applicazione dell'IVA sui prezzi.

Certo, se vogliamo entrare nel campo della dottrina, l'IVA esce da tutte queste modificazioni con un aspetto molto diverso da quello che aveva nel primo provvedimento del Governo; diventa un tributo con una fisionomia che si sarebbe voluta più limpida, meno complicata. Socialmente però, così come oggi è congegnato questo provvedimento nel testo che il Senato esaminerà, il tributo, per la parte che riguarda gli alimenti necessari, quelli che non sono sottoposti all'IGE, si presenta più sensibile, soprattutto nell'attuale situazione di sperequazione dei redditi, e, dunque, è più sopportabile perchè nessuno di noi ha dimenticato certo che l'IVA è un'imposta sui consumi che è neutra nei suoi passaggi e che si scarica tutta su coloro — operatori finali — che con i loro acquisti chiudono il ciclo e restituiscono in una sola volta tutti i costi e tutti i carichi fiscali.

Mi rammarico di essere noioso ma, siccome non c'è una relazione scritta, non vorrei si pensasse che la Commissione non ha svolto il suo compito di riferire in Aula, almeno sui temi più importanti, in modo completo.

Un altro argomento si riferisce alla nuova delega legislativa al governo, tema su cui si è discusso anche nell'altro ramo del Parlamento. Nuova delega o rinnovo? È chiaro, ad avviso del relatore, che si tratta di rinnovo. La delega era scaduta con il 1° maggio. Con questo provvedimento, pertanto, si ha una nuova delega legislativa al governo. So che c'è un inciso nel quarto comma dell'articolo due del disegno di legge di conversione in cui si dice che la Commissione interparlamentare è tenuta ad esprimere il proprio parere sugli schemi di decreti entro il 45° giorno successivo alla richiesta in quanto non sia stato già espresso.

Abbiamo discusso abbastanza in Commissione del problema e a me sembra che, con questo testo, il Governo consideri esonerata

la Commissione interparlamentare che sarà nominata dopo l'approvazione di questa legge dall'occuparsi del lavoro svolto dalla precedente, che ha cessato con il 1° maggio 1972. In sè e per sè il provvedimento per me è accettabile e, qualora gli schemi di decreti approvati dalla precedente Commissione fossero modificati — qualche ragione di modifica interviene anche per la natura stessa di talune innovazioni introdotte nel disegno di legge che stiamo esaminando — su queste nuove norme la Commissione che sarà nominata ha, a mio giudizio facoltà di esprimere il suo parere, non avendo potuto farlo l'altra.

Voglio ora con molta franchezza informare i colleghi, che non abbiano avuto il tempo di esaminare la materia, di quello che sarebbe il nuovo calendario da rispettare, per non doverci trovare nel mese di novembre o in un'altra epoca a cambiare parere per la quarta volta e a mutare le date che ora fissiamo. È stata fatta una scelta tra la materia che deve andare in vigore assieme all'IVA con il 1° gennaio 1973 e quella che, con le imposte dirette, dovrà andare in vigore con il 1° gennaio 1974, ed è intervenuta mutazione nel quadro che stabiliva la legge n. 1036.

Non sto a leggere tutti i decreti adesso, perchè ho già detto prima che questa lettura è noiosa, ma debbo dire che tra le norme che avrebbero dovuto essere applicate con il 1° luglio 1972 insieme all'introduzione dell'IVA, e che non sono state rinviate al 1° gennaio 1973, ma al 1° gennaio 1974 (cioè di 18 mesi), vi è la norma che riguarda l'attribuzione ai contribuenti di un numero di codice fiscale e il riordinamento dei servizi centrali e periferici dell'anagrafe.

Che significato ha questo rinvio? Vi è difficoltà di conoscere il numero dei terminali del sistema meccanografico, non essendo stati riordinati gli uffici o vi è qualche altra ragione? Viceversa vi è un anticipo che può avere anche il suo valore e che riguarda la creazione del Consiglio superiore delle finanze e un altro anticipo che riguarda il riordinamento e l'assunzione del personale.

Già prima ho ricordato che l'onorevole ministro Valsecchi nell'altro ramo del Parlamento ha fatto presenti le difficoltà nelle quali ha constatato di trovarsi, indipendentemente dalla volontà dell'amministrazione. Un decreto che era già stato munito del parere della Commissione interparlamentare incontra difficoltà ad essere registrato da parte della Corte di conti. D'altro canto, si tratta di assumere personale che per una certa parte (quella dei servizi meccanografici) ha una particolare qualificazione e una sua specializzazione e che in questo periodo non è facile trovare. Perciò nel testo del decreto-legge 202, così come ci è stato inviato dalla Camera, è stata introdotta una norma che permette di superare, per un periodo provvisorio, talune condizioni che sono richieste generalmente per i concorsi per la pubblica amministrazione: i termini per i concorsi, i titoli di studio, i settori che hanno diritto di precedenza o di riserva per talune categorie di cittadini e ancora per l'età, stabilendosi come termine massimo di età quello di quarant'anni.

In Commissione queste nuove norme sono state oggetto di critiche piuttosto vivaci, però, obiettivamente, dobbiamo riconoscere che se non vorremo trovarci ancora di fronte al fatto che il personale che occorre all'amministrazione fiscale non viene assunto perchè i concorsi non si possono attuare, dobbiamo comprendere che un provvedimento così importante, così fondamentale e così vasto nella sua applicazione, quale quello della riforma tributaria, giustifica anche il ricorso a procedure straordinarie per l'assunzione del personale necessario per la sua attuazione.

Un altro degli argomenti che sono stati oggetto di molta discussione nell'altro ramo del Parlamento e nella nostra Commissione è quello riguardante i bilanci degli enti locali. L'articolo che in modo particolare concerne questa materia è l'articolo 2 del decreto-legge, che però è stato rinnovato *ab imis* dalla Camera e, a mio giudizio, anche notevolmente migliorato. Ma per arrivare a comprenderlo occorre innanzi tutto che teniamo presente che cosa abbiamo approvato noi in sede di esame della legge n. 825.

Il disegno di legge governativo stabiliva che non si sarebbe rinviata la riforma della

struttura della finanza locale, ma che ci sarebbe stata una contestuale applicazione del nuovo sistema di imposizione indiretta e diretta (si parlava allora di data unica) e contemporaneamente si sarebbe garantita la finanza dei comuni con un fondo di solidarietà che avrebbe dovuto temperare per un primo periodo le incertezze di applicazione del sistema. Ma il Parlamento non dette il suo assenso a questo sistema; se vogliamo essere molto chiari, non ne ebbe fiducia. Ebbe l'impressione che gli enti locali si sarebbero trovati non solo in una situazione di grave incertezza di fronte all'equilibrio dei loro bilanci, ma anche, correlativamente, in una situazione di gravi preoccupazioni per fronteggiare le spese correnti, vale a dire le spese indispensabili ad ogni amministrazione locale per poter sussistere.

Si stabilì allora un sistema diverso. Si disse: introduciamo un periodo provvisorio, della durata di quattro anni, che avrà la seguente caratteristica: gli enti locali usufruiranno, per un certo tipo di tributi, di un'entrata, garantita dal bilancio dello Stato, pari a quella che in un certo periodo (si parlò allora del 1970, poi si passò al 1971) avranno riscosso o che a tale periodo sarà attribuita. Si disse dunque: per quattro anni si prenderà questa base per le entrate degli enti locali maggiorate da aliquote diverse a seconda che si tratti delle entrate per imposizione indiretta o per imposizione diretta. E si aggiunse: soltanto quando sarà approvata la legge che rivedrà i compiti di istituto degli enti locali si farà — e contemporaneamente — la legge che riordinerà la finanza locale.

Se ci pensiamo bene, con l'introduzione di questo periodo provvisorio si accantonò il sistema della compartecipazione, che dava agli enti locali una possibilità di entrata più correlata all'andamento locale ma non conosciuta, e si passò al sistema dell'attribuzione. Ora è intervenuto uno studio — ed ecco un altro vantaggio derivato dal nuovo rinvio — del direttore generale della finanza locale, dottor Lombardo, nel quale si fa l'esame delle entrate dei comuni e delle province dal 1968 fino al 1976 e se ne rileva l'andamento. Da questo studio, pubblicato nella rivista ufficiale del Ministero, appaiono delle cifre che meritano un momento di riflessione perchè ci devono spingere a comprendere che siamo nel campo di una finanza molto provvisoria. Nel 1971 l'entrata generale dei comuni è stata di 1.446 miliardi di lire. Per il 1972 questo validissimo studio — ed io inviterei a leggerlo tutti i colleghi — ne prevede 1.551; questa cifra ha importanza perchè se noi, ad esempio, stabiliamo che le entrate comunali base per gli indici di incremento, sono quelle del 1970 o del 1971 o del 1972 o, per ipotesi, quelle del 1973, evidentemente attribuiamo ai comuni una quantità di mezzi minore o maggiore. Quali entrate si prevedono per i comuni nel 1973? Ebbene, 1.910 miliardi, vale a dire quasi un quarto in più, cioè il 24 per cento; ma di questi 1.910 miliardi, qual è la parte dei tributi propri e quella che deriva dai residui attivi? Infatti, ad esempio, l'ICAP, fino a quando lo Stato non avrà definito i redditi di ricchezza mobile per gli esercizi passati, continuerà a riflettersi all'attivo dei bilanci comunali e provinciali. Qual è la parte, dunque, dei 1.910 miliardi di entrate comunali che deriva dalle entrate attribuite per il quadriennio, tenuto conto degli indici di incremento stabiliti? Esattamente il 77 per cento, cioè 1.468 miliardi. Per il 1976, perchè la previsione di questo studio si spinge fino a questa data, qual è la percentuale delle entrate attribuite sulla base dei vecchi bilanci maggiorati? La percentuale di attribuzione aumenta fino all'82 per cento.

Allora dobbiamo dirci che questo sistema di finanza locale — introdotto dal Parlamento — ha due caratteristiche: innanzitutto, la inesistente manovrabilità e, poi, la conferma che l'autonomia dell'ente locale rimane soltanto uno splendido ma vuoto concetto, che dovrà accompagnarsi all'indebitamento, se si vorrà uscire dalla *routine* delle spese di semplice sussistenza,

Ecco perchè sono d'accordo con un ordine del giorno, che è stato annunciato in Commissione e che ritengo sarà ripresentato in Aula, il quale tende ad anticipare la data di revisione dei compiti d'istituto degli enti locali e della contemporanea approvazione di

una finanza locale. Se pensiamo che l'entrata degli enti locali è stimata per il 1973 attorno a 2.000 miliardi, e che ad essa si accompagnerà qualche centinaio di miliardi di disavanzo, non possiamo non farci carico di accelerare il più possibile la legge che definisce i compiti e le funzioni e che dispone i mezzi per gli enti locali.

Avviandomi alla fine, debbo dire che altri argomenti di una certa importanza sono stati discussi in Commissione e a me sembra che se ne debba fare almeno un cenno qui. In Commissione, per esempio, si è definito il concetto dei beni strumentali. L'azione di stimolo è venuta dal Governo. Si tratta di una definizione che si rendeva assolutamente necessaria, altrimenti ci saremmo trovati di fronte a definizioni estremamente eterogenee e avremmo aperto un contenzioso che non abbiamo assolutamente bisogno di incrementare.

Debbo anche dire che un altro argomento interessante è quello della tassazione delle plusvalenze. Il decreto-legge 202 ha introdotto una innovazione notevole: si ammette che le plusvalenze realizzate nella vendita di cespiti, da parte di enti non tassati in base a bilancio, possano essere escluse ai fini della determinazione dell'imponibile di ricchezza mobile purchè reinvestite in beni strumentali — nuovi, ha aggiunto la Camera, altrimenti avremmo corso il rischio di vedere le plusvalenze non tassate per investimenti in beni strumentali di poca modernità — entro il secondo anno successivo alla loro realizzazione. Basta citare questo fatto per renderci conto di quali norme particolari e quali fatiche di definizione si siano dovute affrontare per far sì che il principio potesse trovare concreta e seria applicazione e non prestarsi a costituire una specie di valvola di uscita di redditi che altrimenti dovrebbero essere tassati, come vuole la legge che regola l'imposta di ricchezza mobile.

Un altro argomento da tener presente e che certamente tornerà qui perchè è stato trattato a lungo in Commissione, riguarda il regime transitorio di detassazione dell'IGE. I colleghi sanno che l'imposta generale sull'entrata non è riversibile. Chi subisce, perchè acquista un bene, l'imposta generale sull'entrata, deve metterlo nei costi. Il sistema dell'imposta sul valore aggiunto è invece trasferibile; è una imposta neutra che va a scaricarsi sul consumatore, sul vero operatore finale. Allora è evidente che l'introduzione di un sistema che permette di scaricare l'imposta che colpisce il passaggio, frena per questo solo fatto le operazioni che, se si verificheranno prima, saranno oggetto di una imposta, l'IGE, che non dà luogo al trasferimento del tributo.

Di qui la necessità, riconosciuta dalla legge n. 825, di un regime transitorio di detassazione affinchè gli operatori possano continuare a operare senza attendere l'introduzione dell'IVA, senza arrestare le normali operazioni commerciali.

Ricordo che nel 1953, come sottosegretario al commercio estero, di fronte alle osservazioni che una repentina diminuzione delle esportazioni aveva suscitato, si constatò che la causa derivava dal fatto che era in discussione il provvedimento che per la prima volta istituì il rimborso dell'IGE all'esportazione. E gli operatori tardavano ad esportare poichè esportando prima avrebbero perso l'istituendo diritto. Ecco che allora è stato introdotto con la legge n. 825, un regime provvisorio che dice all'incirca così: gli acquisti di beni strumentali — ecco la necessità di definirne esattamente il concetto — operati sei mesi prima dell'entrata in vigore dell'IVA danno luogo al rimborso dell'imposta generale sull'entrata da conteggiare nel primo anno di applicazione dell'IVA. Per gli acquisti di scorte e di componenti — per la prima volta questo concetto è entrato nel nostro ordinamento tributario — che riguardano la produzione industriale vi era una detassazione per quattro mesi e per le scorte di carattere commerciale era prevista una detassazione per gli ultimi due mesi. Poi sopravvenne la legge n. 1036 con la quale si allungò di altri sei mesi il periodo di franchigia per l'imposta generale sull'entrata per l'acquisto di beni strumentali. In seguito — non mi dilungo sulle varie soluzioni studiate — si stabilì un sistema di aliquote di detassazione delle scorte a seconda si trattasse di scorte per le aziende industriali o di quelle per le aziende commer-

ciali, con una sottospecificazione se in grossisti o dettaglianti, e si ammise anche un regime forfettario qualora gli operatori non avessero tenuto un registro vidimato e non avessero dimostrato che alla data di applicazione dell'IVA quelle merci erano ancora in magazzino. Sopravviene poi il decreto-legge n. 202.

Che cosa si è deciso allora? Si è fatto un passo avanti: non si è rimasti alla detassazione con rimborso al primo anno di applicazione dell'IVA, ma si è passati addirittura all'esonero dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata. Anche qui per i beni strumentali si è allungato di altri sei mesi il periodo, rispondendo con ciò anche alla considerazione, contenuta nel parere del CNEL, che fra le cause che avrebbero dato luogo ad aumento dei prezzi vi era il non sufficiente rimborso dell'IGE pagata sugli impianti e sulle scorte. Poi si stabilì un altro congegno — che non illustro per non dilungarmi troppo — che, essendo di esenzione e non di detassazione, andò in vigore dal giorno successivo a quello della pubblicazione del decreto, cioè dal 26 maggio.

Penso che al Senato interessi conoscere, più che la tecnica, il valore economico di queste agevolazioni. Si tratta di un valore che viene stimato — sono ormai alla fine, onorevoli colleghi — in base a conteggi che naturalmente meritano sempre un po' di fiducia; le statistiche servono in generale a dirci come sono andate le cose; è un po' meno facile determinare, attraverso il sistema delle estrapolazioni, come andranno in futuro. Ecco dunque i conteggi: per i 215 giorni decorrenti dal 26 maggio alla fine del 1972 l'esenzione totale dell'IGE riguarda un volume di investimenti che è stimato in 4.800 miliardi di lire. Siccome l'aliquota media è del 2 per cento, come appare nei consuntivi della finanza — i colleghi sanno che fra le stime del reddito nazionale e quelli che invece sono i consuntivi dei passaggi colpiti dall'IGE vi è una notevolissima differenza; e tutto questo è un po' come la dimostrazione, anche se non sempre esatta, delle cifre che sfuggono al tributo — gli investitori realizzano un risparmio di 96 miliardi. Vi è poi un volume di 24.000 miliardi di lire che riguardano beni che vengono commercializzati al minuto negli stessi 215 giorni; il 10 per cento, che è l'aliquota accordata, permetterà un risparmio di IGE pari a 48 miliardi di lire, mentre per i grossisti si tratta del 5 per cento, e quindi si arriverà a 24 miliardi. Poi abbiamo le scorte di beni d'impiego diretto nella produzione, per i quali vi è una esenzione del 25 per cento; e tutto questo su 12.000 miliardi dà 60 miliardi. Ci sono poi altri 12 miliardi di vantaggi diversi.

Complessivamente, secondo la ricordata stima che io ritengo seria, il decreto-legge n. 202 permette agli operatori di non corrispondere 240 miliardi di lire di imposta generale sull'entrata. Ci si è chiesti se il provvedimento è anticongiunturale o no. Voci autorevoli hanno detto che lo è, altre sempre autorevoli hanno detto il contrario. Io faccio qui una sola considerazione: questi 240 miliardi che non sono sborsati dagli operatori costituiranno quanto meno uno stimolo maggiore ad operare. Dunque, almeno sotto questo aspetto, mi pare molto difficile negare un valore anticongiunturale al provvedimento che stiamo esaminando.

Ma poi sono da considerarsi tutte le operazioni che a partire dal 1° luglio 1971 e a valere fino al 25 maggio del 1972 si sono effettuate e sulle quali, risparmio i particolari, ci sono grosso modo 400 miliardi di lire di IGE che, sì, è stata pagata dagli operatori, ma se pagata con fattura sarà detratta sull'IVA da corrispondere nel primo anno di applicazione di tale imposta. Nell'insieme siamo di fronte ad una cifra, in parte già lasciata nelle mani degli operatori ed in parte da rimborsare, largamente superiore a 600 miliardi di lire — siamo attorno a 650 miliardi di lire — e questo conferma la mia precedente conclusione, e cioè che, in definitiva, una qualche azione di stimolo questo provvedimento la esercita pure.

Ma questo conteggio mi permette di arrivare all'ultima parte, quella dell'onere derivante dal provvedimento. L'articolo 9 dice che l'onere del provvedimento è previsto in 90 miliardi di lire e che per la sua copertura si fa ricorso, come ahimè molte altre volte, ad operazioni finanziarie. A nome della Com-

missione ho dichiarato che il sistema non è esemplare, mi sia consentito di usare questa definizione; l'ortodossia è un'altra cosa in materia di finanza. Era ortodosso, per esempio, quel banchiere inglese, governatore della Banca d'Inghilterra, che per primo ha escogitato la teoria secondo cui bisogna indebitarsi e spendere, per spingere la macchina produttiva?

Parlavo dunque prima di 90 miliardi. Qualcuno dei colleghi potrebbe dirmi che se soltanto nel 1972 l'entrata dell'IGE diminuirà di 240 miliardi, come si fa a parlare, all'articolo 9, di un onere di 90 miliardi di lire?

La considerazione ha il suo valore, ma va subito detto che la cifra di 90 miliardi non è una cifra buttata lì per errore. In realtà, l'amministrazione l'ha calcolata sotto due effetti di segno opposto: il primo è la esenzione dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata, esenzione che viene a costare 240 miliardi di lire per l'esercizio in corso, e per il quale si deve provvedere (non perchè lo dica tassativamente l'articolo 81 della Costituzione, ma perchè la commissione Bertone, che si occupava di definire quale fosse il contenuto vero della norma costituzionale, commissione di cui facevo parte anch'io, equiparò alle maggiori spese la riduzione di entrate): dunque segno negativo per i 240 miliardi.

Si ritiene però dall'amministrazione che tutto ciò muoverà gli affari e, di conseguenza, dilaterà la materia imponibile. Pertanto, correlativamente a questo esonero ci sarà un aumento degli affari, e quindi un'altra variante, ma questa di segno positivo. E se 240 miliardi meno 90 fanno 150 miliardi, vuole dire che il complesso delle maggiori attività arriverà a dare questo risultato.

Sorvolo per brevità sul fatto della copertura con il ricorso al mercato creditizio. Sorvolo anche sulla materia delle esenzioni, agevolazioni e regimi sostitutivi. Si tratta di una materia molto importante e mi auguro che qualcuno dei colleghi ne parli. Per la verità in questo campo il legislatore, che poi siamo noi, non è stato molto chiaro; diciamocelo francamente, in relazione alle nostre responsabilità e per alleggerire un po' quelle dell'amministrazione sulla quale con una certa facilità gettiamo il peso, forse non sempre scientemente, dei nostri errori.

Va ricordato inoltre — come ho detto prima — che vi è qualche norma che anticipa talune disposizioni della riforma, fra cui l'articolo 8-*quater*, che ha aumentato, a partire dal 1973, le quote esenti da ricchezza mobile sulle indennità di anzianità e ha ridotto proporzionalmente le fasce di reddito delle categorie assoggettabili ad imposta con aliquota iniziale ridotta. Fatto presente che queste riduzioni incideranno per circa 130 miliardi di lire, ma che, non riguardando il nostro esercizio ma quello futuro, esse non daranno luogo, secondo un'altra comoda interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione, a provvedimenti di copertura, detto tutto questo arrivo alle considerazioni finali.

Come dobbiamo considerare, in linea generale, il complesso delle modifiche che l'approvazione di questo disegno di legge comporta? Più precisamente, come esce la legge di riforma tributaria da questa revisione seria e abbastanza profonda che la Camera ed il Governo hanno introdotto?

Mi limiterò a dire questo, per essere estremamente succinto: gli istituti fondamentali della legge, nella loro sostanza, non sono stati toccati. Sono stati migliorati nella fase di introduzione e di attuazione con misure transitorie, alcune delle quali con carattere di anticipazione. Permane, però, un interrogativo, che nasce dal fatto della non contestuale applicazione di tutto il provvedimento, ma questo è frutto dello stato di necessità nel quale ci troviamo.

Avendo avuto occasione di avvicinare molte volte, in questo periodo, l'onorevole ministro delle finanze Valsecchi, che è stato il primo collaboratore del ministro Vanoni — del quale, quindi, meglio di ogni altro può aver conosciuto l'ansia che lo dominava quando concepì il primo provvedimento di perequazione tributaria — nonchè i funzionari dell'amministrazione, ho riportato l'impressione che l'amministrazione si avvicina al nuovo incontro con i contribuenti con senso di viva responsabilità e di preoccupazione...

NENCIONI. E viceversa.

MARTINELLI, *relatore*. Dicevo che l'amministrazione si sta avvicinando con senso di viva responsabilità al nuovo incontro e sta dimostrando, attraverso la stesura di decreti delegati più semplici e meno ardui nell'interpretazione, la volontà di una migliore comprensione che non in passato.

In tutta questa innovazione delle norme il rischio cui andiamo incontro è quello della flessione del gettito tributario. Attraversiamo un periodo difficile e già il compianto ministro Vanoni diceva che era difficile raggiungere contemporaneamente la perequazione fiscale e un maggior volume di contributi dai cittadini, anche da quelli in regola.

La preoccupazione che dobbiamo avere noi — che dall'una parte e dall'altra siamo responsabili delle entrate dello Stato e che siamo convinti che senza un'entrata adeguata lo Stato non può operare le riforme che tutti desideriamo — è che in questa difficile fase di passaggio da un ordinamento all'altro non si abbia un'insopportabile flessione del gettito. Ripeto qui la mia piena fiducia non solo nella persona dell'onorevole Ministro, ma anche nell'amministrazione, e concludo, come relatore, invitando il Senato ad approvare il disegno di legge, formulando l'augurio che, nell'interesse del Paese, delle riforme che ci premono e dunque di un ordinato progresso sociale, il cammino della legge tributaria riprenda ed arrivi a conclusione. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, prima di dichiarare aperta la discussione generale, desidero ricordare che nella formulazione del calendario abbiamo previsto, e così è stato approvato dal Senato, che sarebbero state tenute delle sedute per discutere l'IVA dalla giornata di oggi a tutta la giornata di domani, salvo — e feci questa riserva in sede di conferenza dei Presidenti dei Gruppi — che, ove non fosse esaurito l'esame del disegno di legge nella giornata di domani, si dovessero utilizzare anche il sabato, la domenica e il lunedì. Certamente i colleghi che facevano parte di quella conferenza ricorderanno che ciò fu previsto. Naturalmente il calendario ha lasciato in ombra l'ultima ipotesi ed ha esplicitamente previsto una seduta oggi e due sedute domani da dedicare al disegno di legge sull'IVA. In base a questa previsione e alle decisioni del Senato è quindi mio dovere organizzare l'attuale discussione.

L'articolo 55 del Regolamento non fu applicato in sede di conferenza dei capigruppo nel senso di determinare nè i tempi massimi globali riservati nella discussione a ciascun Gruppo, nè i limiti del numero degli iscritti. Gli iscritti prima dell'inizio della discussione sono stati tredici e fino ad ora è stato presentato un solo ordine del giorno. Vi è da ritenere che la seduta in corso potrà protrarsi per altre tre ore e che quella di domani mattina potrà durare altre quattro ore: dividendo per tredici oratori le sette ore complessive ne risulta una disponibilità di mezz'ora per ciascun oratore, calcolando un'ultima mezz'ora per gli ordini del giorno che saranno presentati. In tal modo impiegheremmo tutto il tempo a nostra disposizione stasera e domattina, riservando la seduta pomeridiana di domani (a tempo indeterminato per la durata) alla replica eventuale dell'onorevole relatore, al discorso dell'onorevole Ministro e all'esame degli articoli.

Nella serata di domani, ove ci si rendesse conto di non riuscire a concludere l'esame del disegno di legge, dovremo stabilire quali sedute ancora dovranno essere fissate e in quali giorni affinchè entro la mezzanotte di lunedì sia terminato l'esame della conversione in legge del decreto-legge.

Sono queste le ragioni per le quali ho ritenuto di dover prendere la parola, allo scopo di ricordare a tutti gli oratori iscritti che il tempo massimo a loro disposizione è di mezz'ora. (*Interruzione del senatore Fabbrini*).

Senatore Fabbrini, rileggo l'articolo 84, primo comma, del Regolamento: « Sugli argomenti compresi nel calendario dei lavori, i senatori si iscrivono a parlare di norma entro il giorno precedente l'inizio della discussione, tramite i rispettivi Gruppi parla-

mentari. Se non ha avuto luogo l'organizzazione della discussione, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 55, il Presidente provvede ad armonizzare i tempi degli interventi con i termini del calendario... ».

P E R N A . È previsto come termine il 24.

P R E S I D E N T E . Lei è arrivato tardi, senatore Perna, e non ha sentito che io non solo ho previsto di arrivare fino al giorno 24, ma fino alla mezzanotte del 24, utilizzando, se sarà necessario, tutte le sedute possibili sabato, domenica e lunedì; però allo stato attuale per i tredici oratori iscritti abbiamo a disposizione soltanto due sedute: somma totale sette ore, più mezz'ora circa per gli ordini del giorno. Con questa previsione cominciamo il nostro lavoro.

F A B B R I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A B B R I N I . A me sembra che, come è stato concordato e come è scritto nel calendario dei lavori che ci è stato distribuito, potremmo utilizzare eventualmente sia il sabato che la domenica.

P R E S I D E N T E . Nel calendario non figura una decisione in materia ma solo una riserva che riecheggia quella da me fatta in seno alla conferenza dei Presidenti dei Gruppi; anzi essa fu esplicitamente contrastata dall'invito rivoltomi da alcuni Presidenti dei Gruppi a fare azione di persuasione amichevole nell'altro ramo del Parlamento verso il suo Presidente e, tramite il Presidente, verso i Gruppi, affinchè le cose fossero disposte in modo — e di ciò dobbiamo essere grati all'altro ramo del Parlamento — da non far tenere seduta al Senato anche il sabato e la domenica.

F A B B R I N I . Questo lo dicevo perchè non mi sembra che in questo momento sia il caso di limitare il tempo di parola a coloro che si sono già iscritti, proprio perchè è prevista la possibilità di continuare. Semmai questo potrà essere concordato in sede di ufficio di Presidenza per gli oratori che si iscriveranno dopo.

P R E S I D E N T E . E difatti io non ho inciso nè sul numero nè sulla disponibilità del tempo di parola per tutti coloro che si iscriveranno a parlare sugli articoli proprio in previsione di questo.

F A B B R I N I . Allora potrebbe avvenire questo fatto: che chi interviene nella discussione generale ha a disposizione mezz'ora di tempo, chi interviene su un articolo può parlare anche un'ora.

P R E S I D E N T E . Dipenderà da quello che deciderà il Senato circa il lavoro del sabato, della domenica e del lunedì.

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, lei ha letto in Aula (ripeto un fatto noto a tutti che lei ha ricordato un minuto fa) il calendario dei lavori approvato all'unanimità. A norma di Regolamento nessuno ha chiesto di modificarlo ed è stato approvato. Il calendario dice che, se non si finisce prima, si finisce, come lei ha detto, alle ore ventiquattro del giorno 24. È vero ed è indiscutibile che è non solo nelle sue possibilità ma nei suoi doveri istituzionali di regolare la discussione; ma non ci troviamo di fronte ad un numero di iscritti tale che si debba drasticamente ridurre l'intervento dei senatori su una materia scottante. Infatti, al di là dei fatti regolamentari, c'è il fatto politico. O il Governo si rende conto che il Senato si assume una responsabilità verso l'intero Paese per questo provvedimento e viene incontro a determinate richieste oppure non lo capisce; ed allora anche se si darà un tempo di mezz'ora nella discussione generale, ci saranno settanta, novanta, cento (quelli che saranno) interventi, sia pure di un minuto solo, sui singoli emendamenti ed articoli, e questo non cambierà nulla.

P R E S I D E N T E . È nel diritto dei parlamentari.

P E R N A . Lei ha il dovere, il diritto e il potere di decidere come crede, nessuno lo discute. Però è meglio che si definiscano nella discussione generale le posizioni politiche e le richieste dei Gruppi con un minimo di chiarezza, e quindi con un minimo di argomentazione, piuttosto che andare incontro ad una guerra fastidiosa che, per quanto stroncata con mezzi regolamentari, non potrà essere mai chiusa se non intervenga un atto del Governo che pone la fiducia o qualcosa del genere.

Quindi se lei pensa di decidere così, noi non possiamo nè sindacare la sua decisione nè discutere il suo potere perchè, ripeto, corrisponde ai suoi doveri. Però ci sembra che una maggiore disponibilità di argomentazione politica sulla questione servirebbe a chiarire le rispettive posizioni e a far comprendere al Governo che non è solo un fatto di tempi, ma o si affronta la cosa nei suoi termini sostanziali oppure andremo inevitabilmente alla mezzanotte del 24.

P R E S I D E N T E . Io credo che lei, esercitando il suo pieno diritto, abbia fatto bene ad illustrare al Governo quali sono gli intendimenti suoi e del suo Gruppo; credo che abbia giovato a chiarire le idee di tutti. Ma io faccio altrettanto bene, a norma del Regolamento, a disporre l'utilizzazione più razionale possibile del tempo previsto per questa nostra discussione.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Pinna. Ne ha facoltà.

P I N N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia da più parti riconosciuto che chi governa la finanza pubblica ha una grande responsabilità perchè, come è facile arguire, ha in suo potere fattori di entusiasmo e di scoraggiamento. Di questo fatto ci siamo resi conto soprattutto nel momento in cui il progetto di riforma tributaria veniva presentato e sottoposto al giudizio dei due rami del Parlamento e all'opinione pubblica nazionale.

Da più parti in questi ultimi tempi si sono levate critiche al progetto di riforma presentato dal Governo: categorie, enti economici, istituti, camere di commercio, organizzazioni sindacali si sono pronunciati reclamando un nuovo sistema tributario. Molte sono le preoccupazioni e le perplessità, e non del tutto infondate, specie quelle che provengono dai ceti popolari i quali ogni giorno di più vedono pesare in forma assai ragguardevole la minaccia di ulteriori decurtazioni al reale potere d'acquisto. Tali preoccupazioni suscitano giustamente l'allarme quando si viene a conoscere l'intendimento del Governo di sottoporre all'imposta sul valore aggiunto anche i generi cosiddetti di largo consumo e di prima necessità, peraltro esclusi, come è stato detto testè dal senatore Martinelli, dall'attuale imposta generale sulle entrate. È stato più volte affermato, e da fonti assai autorevoli, che talvolta basta l'abolizione di qualche impedimento fiscale, sacrificando balzelli impositivi che resistono da secoli, per rianimare un uomo e un popolo. Se avessimo un certo lasso di tempo a disposizione, potremmo fare la storia in questa Aula dell'abolizione del diritto di quarta regia dello stagno di Santa Gilla presso Cagliari e della abolizione di diritti perpetui ed esclusivi di pesca ancorchè di pertinenza del demanio marittimo a qualunque titolo essi fossero detenuti nonostante la presenza della legge del 2 marzo 1956, n. 39, appunto abolitiva dei balzelli feudali. Ma poichè siamo rispettosi delle disposizioni dei capigruppo relativamente al contenimento di questo dibattito, andremo avanti più speditamente.

È chiaro che, specie nell'attuale sfavorevole congiuntura, dominata dalla instabilità del nostro sistema monetario, dal progressivo indebitamento pubblico, dall'aumento costante dei prezzi, dall'inflazione strisciante, un tributo può diventare assai più gravoso secondo lo stato economico e sociale del potere d'acquisto della moneta ed il valore reale delle remunerazioni. La riforma tributaria, purtroppo, cade nel momento in cui elementi di incertezza si sovrappongono e lasciano i cittadini in una condizione di diffidenza, onorevoli colleghi, sia per l'elevato tasso di disoccupazione, sia per il costante flusso migratorio, sia, più in generale, per il modo con il quale il Governo ha

proceduto nell'affrontare quest'importante problema.

Da che cosa deriva questa diffidenza? Tale diffidenza, a nostro avviso, deriva principalmente dal fatto che il cittadino, il lavoratore, di fronte alle vicende clamorose di evasioni fiscali che in altri tempi hanno riempito le cronache dei giornali, si rende conto che il concorso alle spese pubbliche secondo la capacità contributiva di ciascun contribuente e il criterio della progressività nella ripartizione degli oneri, che sono i due pilastri sanciti dalla Costituzione, incontrano nell'*iter* le innumerevoli protezioni inserite nel sistema tributario. Il criterio della progressività nella ripartizione degli oneri non ha raggiunto, come è noto, risultati apprezzabili; in ciò consiste appunto la generale diffidenza dal momento in cui larghi strati della popolazione vanno assumendo coscienza della mancanza di volontà politica da parte del Governo di approntare un sistema tributario che corrisponda effettivamente al dettato costituzionale. Siamo conseguentemente fermamente convinti che in tanto si potrà parlare dei piani programmatici di sviluppo economico, di priorità nei confronti dello sviluppo del Sud e di tutto il Meridione in generale — un tema tanto caro nell'ultima competizione elettorale — di più rapidi ed elevati incrementi del reddito e di una loro equa distribuzione, in quanto ai bisogni pubblici, sempre più vasti e complessi, corrisponda un allargamento dell'area tributaria nel senso che bisogna ridurre al minimo le evasioni fiscali e far concorrere alla spesa pubblica, mediante il versamento dei tributi, ciascuno a seconda delle sue possibilità contributive.

Ora, se consideriamo che lo Stato è sentito dal cittadino nei suoi eccessi e difetti marginali o per quel che non va in questo o in quel campo della sua attività, se infine quest'atteggiamento del cittadino lo trasferiamo nel Sud, laddove talvolta lo Stato viene identificato con l'ufficiale giudiziario, con i carabinieri o con l'esattore, comprenderemo la diffidenza di larghi strati popolari nei confronti di una riforma tanto contrastata. Una riforma per la quale il primo risultato tangibile, avvertibile immediatamente tra le masse popolari, è appunto quello dell'aumento dei generi di prima necessità e dei servizi di massa dei quali dalla società moderna sempre più si reclama la disponibilità.

Giova ricordare in queste osservazioni preliminari il discorso sulla finanza pubblica proprio per smitizzare alcune tendenze secondo le quali la pressione fiscale avrebbe raggiunto ormai il limite di guardia e di preoccupanti vuoti di entrata. Ne conseguirebbe, secondo i teorici di questo concetto, il blocco delle riforme e quindi dei salari, un aumento della produzione e, perchè no?, la regolamentazione del diritto di sciopero, di cui si sta nuovamente parlando in questo periodo.

Sarebbe opportuno a questo riguardo venire a conoscenza di tre documenti, due del Governo e uno del Parlamento: il libro bianco sulla spesa pubblica, il documento programmatico preliminare per l'impostazione del programma 1971-75, relativamente alla parte che affronta l'analisi dei risultati conseguiti dallo stesso programma nel periodo che va dal 1966 al 1970, nonchè lo studio condotto dal gruppo Armani per conto della Commissione bilancio della Camera sui flussi di cassa del bilancio dello Stato nel periodo dal 1945 al 1970.

L'esame di questi documenti consentirebbe di sfatare tante leggende care all'onorevole La Malfa, all'onorevole Malagodi e allo stesso onorevole Preti sui livelli complessivi della spesa pubblica. Avremo così la possibilità di contraddire o quanto meno contestare le affermazioni provenienti da certe parti politiche, secondo le quali saremmo in piena allegra finanza pubblica.

Il dato che possiamo desumere tra l'altro è rappresentato dalla crescita costante dei residui passivi da un lato e dall'altro dalla quantità delle spese preventivate, disposte e decise dal Parlamento con legge, rinviate e parzialmente realizzate.

Da quanto è dato conoscere a questo riguardo risulta che nel 1969 abbiamo toccato la vetta di circa 7000 miliardi residui, dei quali quasi 4000 in conto capitale.

Gli ultimi dati indicano un costante aumento della tendenza di altri 1000 miliardi. Siamo cioè nella condizione, con il formarsi

di sempre più consistenti residui passivi, di non poter spendere le somme disposte dalle leggi, specie in alcuni settori fondamentali della pubblica amministrazione, tanto è vero che nei comparti dell'agricoltura e dei lavori pubblici le somme dei predetti passivi sono quasi raddoppiate in cinque anni.

Questa situazione denuncia chiaramente le responsabilità politiche dei governi i quali stanno dando mano all'attuazione delle regioni dopo 24 anni dall'entrata in vigore della Costituzione. Così come appare evidente che la sottrazione di poteri agli enti locali ha determinato un certo congelamento della spesa pubblica.

Tutto ciò determina naturalmente una compressione della spesa per consumi pubblici e per investimenti sociali, tanto è vero che i fini della stessa programmazione, della piena occupazione, dell'espansione economica e della correzione degli squilibri settoriali e territoriali risultano ormai definitivamente compromessi. Ciò è tanto più vero se si considera che le realizzazioni del piano 1966-70 sono rimaste al 35,10 per cento delle previsioni per l'istruzione, al 34,70 per cento per la sanità, al 33,6 per cento per i trasporti e al 18 per cento per le opere idrauliche e di sistemazione del suolo.

Ma tutto ciò non avviene a caso. Siamo di fronte alla deliberata inerzia della mano pubblica. Dalle molteplici esigenze del Paese, tra le quali quelle dell'occupazione, dei servizi sociali, della casa, della sanità, dei trasporti urbani, si passa alla sottoutilizzazione delle risorse disponibili all'interno, pari ad oltre 6000 miliardi in cinque anni. Ne consegue che siamo di fronte ad un vuoto di investimenti o a un vuoto della partecipazione pubblica alla formazione del reddito, tanto che l'occupazione anzichè aumentare di 800.000 unità, come era peraltro nelle previsioni, si è ridotta di 172.000 unità.

Quindi i traguardi ipotizzati negli schemi di sviluppo economico sono saltati per aria e hanno dimostrato assai scarsa rispondenza con le previsioni. Non vorremmo, onorevoli colleghi, che altrettanto avvenisse per la riforma tributaria. Ecco perchè, di fronte alla compressione della spesa pubblica, all'arretratezza dei servizi sociali, al tentativo di bloccare le riforme, abbiamo prospettato a tutti i livelli la necessità del capovolgimento dell'attuale tendenza.

Abbiamo già sostenuto nel corso di questo dibattito che una politica di programmazione, un'azione incisiva nei confronti dello sviluppo economico e del riequilibrio territoriale nel Sud in tanto sarà possibile in quanto non ci si limiti al contenimento del carico fiscale ma si miri, naturalmente, al suo incremento. Non vogliamo essere fraintesi: intendiamo sostenere l'esigenza, ormai da più parti avvertita, di operare nuove e decisive scelte qualificanti che pongano la riforma tributaria al servizio della programmazione. Se non vogliamo fare dei vacui discorsi, occorre prendere coscienza dei dati obiettivi della realtà economica e sociale quale si configura nel nostro Paese. E i dati obiettivi di questa realtà si incaricano di dimostrare ampiamente che siamo fra i Paesi che gravano in misura ragguardevole le imposte indirette e i consumi alimentari e che l'attuale tendenza, peraltro presente nel disegno di legge governativo in esame, è ancora diretta al prelievo o al rastrellamento di quote sempre maggiori sui salari e sugli stipendi più bassi.

Occorre invece, onorevoli colleghi, avere il coraggio di restringere l'area fiscale dei privilegi nascosti e talvolta anche legalizzati, in modo da operare un vasto recupero dei tributi, molti dei quali più volte, come ormai sappiamo per esperienza, vengono trasferiti all'estero. Ma sia ben chiaro che il problema della contemporaneità dell'attuazione della riforma, sia per quanto attiene alle imposte indirette, sia per quanto riguarda le imposte dirette, è stato nuovamente eluso nonostante le precedenti assicurazioni del Ministro che, con molta facilità, in un rapido e fugace giro di valzer, si è poi rimangiato, ritrattando, la sua precedente posizione. Le giustificazioni che ci ha dato testè il senatore Martinelli non ci convincono affatto. Evidentemente il disegno era ben altro e si voleva camminare nella direzione nella quale state camminando e della quale si è discusso più volte durante faticosissime riunioni in seno alla Commissione.

Si spiega, quindi, in questo contesto l'allarme del tutto giustificato da parte delle di-

verse categorie sociali, con particolare riguardo a quelle a reddito fisso, agli artigiani, ai lavoratori autonomi, ai piccoli commercianti che in questo ulteriore rinvio dell'applicazione contemporanea e globale delle disposizioni che discendono dal progetto di riforma vedono ulteriori pressioni fiscali nei loro confronti, specie tenendo conto delle aliquote che si vorrebbero attuare con l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto.

Il dibattito, che è andato sviluppandosi con particolare intensità negli ultimi scorci della precedente legislatura e all'inizio di questa, non tende, come da qualche parte malignamente si vorrebbe fare intendere, a ridurre l'entrata globale derivante dal gettito tributario. Una battuta di questo genere ci è parso di cogliere questa mattina durante l'incontro col Ministro che faceva alla Commissione delle critiche quando questa, attraverso emendamenti, tentava di correggere le storture che sono ancora presenti nella legge.

Non si tratta quindi di ridurre l'entrata globale derivante dal gettito tributario: al contrario noi vogliamo dilatare questa possibilità per consentire un'efficace politica di riforma. Abbiamo proposto una detassazione dei redditi da lavoro subordinato e autonomo più bassi, abbiamo chiesto l'esenzione dei prodotti alimentari, dei generi di prima necessità, dei servizi sociali, abbiamo rivendicato aliquote più progressive dell'imposta personale partendo da scaglioni di 5 milioni di reddito in su, fino ai 75-100 milioni, abbiamo proposto una patrimoniale manovrata per non colpire gli investimenti produttivi, un più largo ventaglio di aliquote per l'IVA, di cui il collega Li Vigni s'interessò in modo particolare nella scorsa legislatura. Ma il Governo, anche in questa circostanza, è rimasto sordo di fronte alle nostre richieste e alle richieste che provenivano dai diversi settori politici; a nulla sono valsi infatti i tentativi per introdurre attraverso emendamenti una modificazione del testo soprattutto per quanto attiene all'azzeramento delle aliquote per i primi due anni di introduzione dell'IVA per i prodotti alimentari, per consolidare l'attuale situazione economica dei comuni e delle province e impedire l'aumento del *deficit*, e all'attuazione dell'articolo 12 della stessa legge-delega, riducendo i termini da quattro a due anni per l'approvazione con legge ordinaria della riforma della finanza locale di cui ha testè parlato il senatore Martinelli. Il Governo è rimasto sordo di fronte alle nostre richieste di esentare totalmente dall'IVA i generi alimentari e di ridurre in definitiva le aliquote dall'8 al 4 per cento per i beni e servizi di prima necessità elevandole per i beni di lusso. Ma ogni nostro sforzo è stato vano nonostante, ripeto, la presenza del Ministro, il quale ha fatto quadrato unitamente ai colleghi di maggioranza a difesa del testo licenziato dalla Camera dei deputati. Naturalmente — ce ne rendiamo conto — alcune nostre richieste contrastano con le direttive emanate dalla Comunità economica europea in modo particolare quando si reclama la tassazione dei capitali o meglio quando si propone l'attenuazione del segreto bancario o il controllo dei movimenti internazionali degli stessi capitali. Non sono quindi contrasti di scarso rilievo ma neanche insuperabili avendo occhio alle reali esigenze del Paese, ai fini non solo di un rinnovamento ma di una sostanziale riforma tributaria che basandosi sui princìpi fondamentali della nostra Costituzione rappresenti la valvola di sicurezza della programmazione e non di una incentivazione disordinata che ha provocato talvolta guasti irreparabili alla salute e alla natura che ci circonda di cui si è parlato ieri molto autorevolmente in quest'Aula. Il problema centrale appare quindi ancora una volta cosa vogliamo fare di questa riforma, vale a dire se essa deve servire, attraverso una maggiore espansione dell'imposizione diretta e della sua percentuale partecipazione al gettito tributario, ad una radicale modifica dell'attuale squilibrio tra imposte indirette e dirette, oppure se si desidera ancora negli anni '70 dare la preminenza come parrebbe a quell'imposta che invece dovrebbe avere il carattere di complementarietà. Tutto ciò perchè — non è male sottolinearlo — nello stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1972 la posta fondamentale è data dal gruppo delle tasse e imposte indirette sugli affari che col previsto gettito di quasi

5.000 miliardi, come sostiene il direttore delle imposte indirette sugli affari, rappresentano ben il 37,29 del totale delle entrate previste in 12 miliardi 613 milioni 978.000. Conseguentemente, onorevoli colleghi, dai dati dianzi riferiti, si desume che un sistema tributario basato sulla prevalenza delle imposte indirette sui consumi nei confronti delle imposte dirette che invece colpiscono la ricchezza nei redditi e nei patrimoni deve essere corretto proprio nella considerazione di quanto stabilito dalla nostra Costituzione. È vero che è previsto uno snellimento del numero dei tributi perchè scompariranno l'IGE e l'imposta di conguaglio, il diritto speciale sull'ammontare lordo del pedaggio autostradale, l'imposta sulle utenze telefoniche, le tasse di bollo sui documenti di trasporto, la tassa di radiodiffusione sugli apparecchi riceventi e radioriceventi, l'imposta sui dischi fonografici, sulle carte da gioco, la tassa sulla pubblicità, la tassa contro deposito e contro pegno; nello stesso tempo viene anche preannunciata la revisione dell'imposta di bollo, dell'imposta di registro, dei tributi catastali e dell'imposta ipotecaria, oltre che delle tasse sulle concessioni governative e dei tributi erariali sui pubblici spettacoli, delle donazioni e dei regimi tributari sulle successioni. Ma se da un lato questo può farci piacere non possiamo tuttavia non riconoscere che oltre la semplificazione delle voci, rimane ancora in piedi il nerbo dell'imposta indiretta anche se formalmente gli effetti saranno meno avvertibili dai contribuenti.

Onorevoli colleghi, se esaminiamo, sia pure in rapidissima sintesi, gli effetti della riforma tributaria sulla finanza locale, e consideriamo l'indebitamento degli enti locali, dovremo convenire che la situazione, lungi dall'avviarsi ad un risanamento, rischia d'essere ulteriormente compromessa ove si consideri ad esempio, la condizione reale nella quale si trovano i comuni e le province in tutto il territorio nazionale.

Va ricordato, quindi, che nel 1971 il *deficit* dei comuni e delle province assomma a 1.154 miliardi vale a dire a circa il 33 per cento rispetto alla spesa di 3.600 miliardi; che, infine, la tendenza nonostante le previsioni ottimistiche circa la possibilità di recuperi di partite arretrate, che peraltro noi non possiamo condividere avuto riguardo a quanto verificatosi nel passato, è quella dell'aumento del *deficit*, talchè si arriverà, ove non intervenga in tempo un adeguato correttivo, alla paralisi pressochè totale dell'attività degli enti locali. Altro che previsioni del dottor Lombardo, senatore Martinelli!

Se andiamo a vedere quello che si è verificato nel passato, ci accorgeremo che questa è una cifra da libro dei sogni poichè essa sarà difficilmente raggiungibile. Pertanto i comuni e le province si troveranno nella posizione di non poter sopravvivere e ci sarà la paralisi dell'attività degli enti locali, delle province e talvolta anche delle regioni che sono costantemente nell'impossibilità di svolgere una politica autonoma diretta al raggiungimento dei fini che ad esse pone la programmazione nel quadro generale dello sviluppo economico della nostra nazione.

Ecco perchè la maggior parte dei comuni italiani continua a far debiti per poter tirare avanti. Questa è la realtà, onorevoli colleghi; ci sono qui dei sindaci che hanno anche la carica di senatori i quali possono testimoniare la veridicità di quanto andiamo affermando. Il fatto è che i comuni sono legati, stretti da una morsa e non possono svolgere alcuna attività per cui possono lavorare soltanto attraverso la normale amministrazione accumulando nuovi debiti e ricercando crediti per il pagamento degli interessi. Vale a dire che si tratta di soldi gettati al vento o meglio regalati alle banche e agli istituti abilitati al credito anzichè impiegati in altre attività connesse ai compiti e alle funzioni delle amministrazioni locali.

Questa la situazione; e quindi cogliamo l'occasione dataci da questo dibattito per impegnare il Governo all'approntamento di un idoneo strumento legislativo nel più breve tempo possibile. Immagino che questa richiesta nel corso delle altre legislature sarà stata fatta molto più autorevolmente da altri colleghi senza sortire concretamente nessun risultato. Comunque chiediamo che la riforma sia fatta, così come nei voti della Lega nazionale dei comuni democratici e dei congressi degli amministratori comunali, alme-

no entro un certo limite ragionevole di tempo, riforma che valga a risanare non solo la finanza degli enti locali ma serva a dotarli della necessaria autonomia che consenta loro di liberarsi dai pesanti fardelli cui sono soggetti, soprattutto in conseguenza dell'eseguità delle entrate in rapporto alle esigenze della spesa.

Contrariamente, ogni discorso sull'effettiva autonomia degli enti locali è puramente accademico e non corrisponde quindi al dettato costituzionale che « riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ».

Perciò, lo vogliamo ancora ribadire, il Senato dovrebbe prendere in seria considerazione la richiesta di un aumento della quota dei tributi da assegnare ai comuni, in modo da evitare la paralisi della vita amministrativa!

Questa, onorevoli colleghi, un'altra delle nostre raccomandazioni. Va comunque considerato che, seppure i nostri propositi per migliorare il testo del disegno di legge sono stati disattesi dal Governo, è sempre ancora possibile rimediare in Aula, almeno sulle questioni essenziali, se c'è concordanza e decisione politica.

Ci preme comunque sottolineare che qualche risultato, sia pure parziale, è stato raggiunto nell'altro ramo del Parlamento grazie alla battaglia che le sinistre hanno condotto con l'ausilio anche di membri della maggioranza governativa soprattutto per quanto attiene: all'applicazione graduale dell'IVA sui prodotti di primissima necessità, allo sgravio dell'IVA sui prodotti dell'agricoltura venduti sul campo e all'alleggerimento delle ritenute fiscali sulle imposte dirette sui redditi fino a 5 milioni.

Naturalmente le nostre perplessità rimangono integre anche a seguito dei recenti studi condotti sulla riforma tributaria da importanti istituti legislativi (l'ISLE per fare un esempio) e da recenti convegni organizzati da importanti banche (come il Banco di Roma) che danno per certo un aumento dei prezzi che oscilla dal 4 al 5 per cento.

Onorevoli colleghi, questi in parte i motivi della nostra completa, totale opposizione al disegno di legge per la riforma tributaria, sia per il carattere di classe e per le discriminanti in esso contenute sia perchè non condividiamo l'ottimismo circa il gettito dell'IVA nel primo anno di attuazione, nè vediamo un efficace controllo sulla lievitazione dei prezzi, che peraltro è già avvenuta negli altri Paesi della Comunità economica europea nel momento in cui si attuava la riforma tributaria. Se queste sono le prospettive che stanno di fronte a noi, non abbiamo certamente di che rallegrarci, anche in considerazione del fatto che importanti categorie sono già in movimento per rivendicare i rinnovi contrattuali ed è probabile che a rinnovo avvenuto gli eventuali miglioramenti siano stati già assorbiti (come peraltro è avvenuto per i pensionati) dell'elevato aumento del costo della vita.

Di fronte a fatti di questo genere non possiamo non sottolineare con rammarico la progettata astensione dei socialisti sul disegno di legge in discussione, anche perchè, così facendo, non si contribuisce a chiarire ai lavoratori e alle masse popolari la vera natura del provvedimento!

Ci auguriamo che a questo proposito vi sia un ripensamento di modo che l'opposizione del Paese si allarghi sempre di più e rappresenti una risposta valida al Governo di centro-destra.

Ecco perchè siamo contro l'*Ostpolitik* dell'onorevole Andreotti e andiamo alla ricerca di una risposta unitaria da parte di tutto lo schieramento di classe che sia in grado di dare forma e contenuto alla volontà politica che anima i ceti popolari, contro la politica centrista inauguratasi in questa legislatura che si è espressa, sul piano della politica estera, con le note posizioni del Presidente del Consiglio dei ministri che dai banchi del governo ha ribadito una scelta di campo in favore della politica del Presidente Nixon, mettendo a rumore non solo il mondo giornalistico, ma i diversi schieramenti politici per il modo di concepire il futuro degli Stati Uniti e del mondo dissociato dai fermenti sempre più palesi che vanno affermandosi nel tessuto della società americana che reclama la pace e, in politica inter-

na, con il varo di una legge universalmente avversata alla quale auguriamo di non giungere in porto nell'interesse dei lavoratori e dell'intero Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Voglio rivolgere una parola di ringraziamento al senatore Pinna per essersi attenuto in modo esemplare ai tempi prefissati.

È iscritto a parlare il senatore Lepre. Ne ha facoltà.

L E P R E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non saranno certo i socialisti ad opporsi al rinvio dell'applicazione dell'IVA al 1° gennaio 1973, provvedimento da noi sollecitato con un ordine del giorno che presentammo alla Camera dei deputati nell'ultima seduta della scorsa legislatura e che, unitamente ad altri presentati da altri Gruppi, ebbe il conforto quasi unanime dell'Assemblea di Montecitorio. C'è d'altronde il *placet* della Comunità economica europea e c'è la constatazione che, passato il 1° luglio, si va di fatto verso la nuova decorrenza.

Il problema è un altro ed è, a nostro avviso, di natura squisitamente politica, quando denunciamo che il Governo ha fatto abuso di quel voto per rinviare non solo l'IVA, ma tutti gli adempimenti e le scadenze previsti dalla legge delega della riforma tributaria. Il rinvio di sei mesi dell'IVA noi lo chiedemmo per primi per i motivi illustrati nel nostro ordine del giorno e nell'intervento illustrativo del medesimo che ebbi modo di fare alla Camera; per vari motivi, fra i quali l'assoluta impreparazione degli uffici. Non esistevano gli uffici provinciali, presupposto indispensabile per il funzionamento della riscossione dell'imposta e della gestione del regime delle forfettizzazioni e dei controlli, nonostante il sacrificio e la dedizione dei funzionari. E non solo non esistevano come personale pronto e preparato al servizio, ma neppure materialmente come disposizione di locali e macchinari.

Dimostrammo in quella sede che addirittura nei capoluoghi di provincia i locali erano ancora in via di costruzione. Denunciammo che il personale dell'amministrazione, pur bravo e solerte, era per sua stessa ammissione — quello periferico soprattutto — assolutamente impreparato ai nuovi compiti. Ci dissero alcuni che bisognava imparare a conoscere cosa era questo nuovo tributo, che era ed è ancora nella sua sostanza uno strano oggetto misterioso prima ancora per i funzionari che per i contribuenti. Ripetemmo in quell'ordine del giorno l'esigenza di pubblicizzare il nuovo sistema tributario seguendo esperienze straniere, al fine di creare quel rapporto di confidenza fisco-contribuente che è uno dei presupposti essenziali della riforma, anche per evitare effetti dannosi esterni, quale l'aumento dei prezzi dovuto a fatti speculativi, che potrebbero derivare soprattutto da difetto di informazione.

Dicemmo in garbata polemica con il Ministro delle finanze uscente che avversava la tesi del rinvio, in quanto, a suo dire, tutto era pronto e preparato come uffici e tutti i contribuenti conoscevano l'IVA, che non era sufficiente l'aver tenuto qualche conferenza sulla filosofia del diritto tributario per pretendere d'aver seriamente informato l'opinione pubblica sul nuovo sistema. Citammo, nel ripetere l'istanza già formulata in occasione della discussione generale sulla riforma tributaria alla Camera nel giugno 1970 e ripetuta in vari interventi in Commissione, l'esigenza di pubblicizzare e soprattutto volgarizzare il contenuto e il funzionamento del nuovo sistema fiscale attraverso la radio, la televisione, la stampa, ricordando esperienze straniere come quella della Francia, dei Paesi del Benelux, dove persino i ragazzi giocavano all'IVA, tanto il nuovo sistema fiscale era entrato davvero in tutte le case. Lamentavamo che l'introduzione dell'IVA doveva essere comunque rinviata, anche perchè il testo predisposto dal Ministero e in esame alla Commissione dei trenta era di difficile lettura e arrivava addirittura all'assurdo di punire i piccoli imprenditori (artigiani, agricoltori, esercenti, commercianti e lavoratori autonomi) nel regime delle forfettizzazioni che il legislatore ha creato per evitare a queste benemerite categorie, che sono l'asse portante della nostra economia, onerose tenute contabili.

Infatti, applicando il testo di decreto delegato propostoci, avremmo finito con l'addossare a queste categorie una nuova imposta diretta del 12 per cento. Al riguardo c'è da osservare che il decreto delegato di questa nuova imposta consta in Germania di soli 32 articoli chiari e succinti, mentre quello propostoci all'esame dal Governo ne conteneva quasi 150, disseminati di riferimenti a precedenti leggi e decreti che avrebbero presupposto una speciale biblioteca di consultazione per ogni contribuente.

Se avessimo fatto un viaggio in Germania avremmo potuto imparare l'arte della semplicità e della intellegibilità che da noi resta nei testi legislativi pur sempre un mistero, quasi mai gaudioso. Su questa esperienza la Commissione e per essa il Comitato di relazione presieduto dall'onorevole Bima si era preso cura di formulare un nuovo testo che presentammo al Presidente del Consiglio. Si spera che i Ministri e il Governo ne abbiano fatto buon uso per un celere lavoro della nuova Commissione interparlamentare. Ma sostenemmo ancora che un altro motivo che legittimava il rinvio dell'IVA nasceva dall'esigenza, più volte reclamata dai socialisti, che tutto il sistema delle imposte dirette e indirette dovesse muoversi organicamente e dalla stessa data, soprattutto se crediamo che la nuova imposta sul valore aggiunto, che abbiamo dovuto accettare per esigenze comunitarie (i socialisti hanno sempre dimostrato la loro avversione per le imposte indirette in quanto vanno a colpire i ceti popolari a vantaggio fiscale dei ceti previlegiati), sarà uno strumento di accertamento più oculato e quindi macchina di produzione per le imposte dirette.

Quando col decreto-legge al nostro esame si prevede l'applicazione delle nuove imposte dirette ad un anno di distanza dall'entrata in vigore dell'IVA, voi dovete dirmi come dovranno compilare la Vanoni non tanto le grosse società che con la tassazione a bilancio continuano a prendere in giro il fisco e l'Italia (necessità quindi di riformare subito la disciplina giuridica delle stesse se vogliamo che il fisco vada a prelevare dove reddito evidente c'è: perchè altrimenti andiamo a fare la riforma per far pagare di più i piccoli e in particolare i lavoratori a reddito fisso e gli autonomi), ma come dovranno stilare la denuncia i piccoli imprenditori, gli artigiani, gli stessi piccoli professionisti nel modulo che dovranno presentare entro il 31 marzo 1974 per i redditi dell'anno 1973, dato che continueranno ad essere tassati con le attuali onerose aliquote.

Il Governo ha assicurato al riguardo che per i redditi del 1973 (denuncia marzo 1974) si procederà con prudenza, anche perchè non ci sarà ancora il collegamento tra gli accertamenti IVA e gli accertamenti imposte dirette. Ma vi pare che questa forma di correggere una grave lacuna non minacci di compromettere, anche come credibilità, la riforma tributaria sul suo nascere?

Il Governo, nonostante le assicurazioni date in occasione del voto della Camera del marzo scorso, ci viene ora a proporre non solo il rinvio dell'IVA, sul quale concordiamo, ma addirittura il rinvio di un anno delle imposte dirette, producendo i disagi sopra denunciati. La motivazione che si adduce è che gli uffici non sono pronti. Ora, un discorso siffatto merita davvero sospetto quando si sa benissimo che, mentre per l'IVA occorre una certa organizzazione di uffici e di macchinari, per la quale il Governo ha avuto in questi mesi tutto il tempo e la possibilità di operare, per le imposte dirette bastano i vecchi uffici imposte. Se ci sono remore per il sovraccarico degli uffici, l'Amministrazione finanziaria avrà tutto il tempo per liberarsi dal pesante arretrato eliminando il contenzioso non con amnistie, che andrebbero a premiare la grossa evasione e gli autori di reati, ma attraverso provvedimenti amministrativi che facultizzino a concordati i piccoli contribuenti, sul tipo di analoghi provvedimenti già in corso di sperimentazione per gli aumenti di valore contestati sui trasferimenti e sulle successioni, esperimento che sta dando buoni frutti.

Il sospetto trova purtroppo conforto nel fatto che dal febbraio scorso il Governo non ha predisposto con solerzia i decreti per il parere, non ha curato come era suo dovere, impostogli dalla legge delegata, l'organizzazione degli uffici, non ha neppure iniziato la propaganda per la capillare diffusione del

nuovo sistema tributario e non ha ancora oggi completamente organizzato gli uffici provinciali IVA, centri motori del nuovo sistema fiscale.

Una domanda intendiamo porre con animo aperto al Governo, valutando anche le difficoltà obiettive che le elezioni anticipate hanno indubbiamente creato per l'attuazione celere degli adempimenti a volte complessi collegati alla riforma, una domanda la cui risposta vada a sfatare certe notizie evidentemente interessate che corrono: il Governo intende proporre delle modifiche alla riforma tributaria e questo rinvio è il primo passo? Ce lo dica con estrema chiarezza e ne trarremo le conseguenze soprattutto noi socialisti che abbiamo concorso con peso determinante a dare alla stessa alcuni contenuti sociali, quale l'elevamento degli sgravi a favore dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi (gli agricoltori, gli artigiani, i piccoli commercianti e gli imprenditori), prevedendo, però, da buoni programmatori il recupero della minore entrata con l'aumento delle aliquote dei redditi più consistenti; quali le esenzioni dalle imposte di successione per i piccoli patrimoni e per le piccole aziende, recuperando anche qui la minore entrata con l'abolizione della validità delle vendite fasulle e delle debitoriali di comodo, che non facevano pagare le tasse di successione ai grossi patrimoni per cui, nonostante questa persecuzione dei piccoli, la gestione di tale imposta è ancora oggi passiva cosicchè il costo dell'esazione supera il gettito; noi, che abbiamo voluto i vantaggi per le cooperative, strumento indispensabile di organizzazione di una moderna economia in una moderna società; che abbiamo voluto i regimi di esenzione e forfettizzazione dell'IVA per gli artigiani, per gli agricoltori e per i piccoli imprenditori. Lo abbiamo affermato anche in sede di *iter* della legge delega che noi socialisti eravamo consci dei limiti del nuovo sistema fiscale il quale, perchè produca sul serio effetti, deve essere integrato dalla riforma delle società per azioni; ma lo vedevamo come un primo passo verso un nuovo costume fiscale.

Il discorso pronunciato alla Camera per il nostro Gruppo dall'onorevole Macchiavelli, e che, anche per esigenze di tempo, non ripetiamo in questa sede, è valido soprattutto per la parte, da noi socialisti d'altronde sempre sostenuta, che afferma la necessità di una preventiva esposizione da parte del Governo della politica economica generale, nella quale il decreto-legge che oggi esaminiamo si inquadra, soprattutto per la parte di natura anticongiunturale che ha una portata di gran lunga superiore a quei 90 miliardi indicati con superficialità nell'articolo 9 del decreto stesso, e in particolare per verificare le funzioni incentivanti ai fini di salvaguardare i livelli di occupazione che questa parte del decreto produce, anche per la grave situazione che investe il Paese con i recenti licenziamenti della Montedison e per le non impegnative dichiarazioni al riguardo fatte dal Governo in occasione del recente dibattito sulla fiducia.

Al riguardo i socialisti reclamano anche in chiave programmatica una discussione approfondita su questi temi, che analizzi il sistema delle incentivazioni che stranamente da noi opera di fatto quasi sempre più a vantaggio delle aziende ricche che di quelle povere.

Proprio l'altro ieri, in sede di formulazione dei pareri in Commissione sulla proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e di altri provvedimenti congiunturali — lo vedremo anche a proposito della proroga dell'agevolazione per l'edilizia — è emersa la constatazione che il Governo continua a proporre il mantenimento di questi incentivi senza fornirci un quadro degli effetti che tali tipi di incentivi producono, soprattutto per il mantenimento dei livelli occupazionali.

Noi socialisti avevamo proposto sin dal primo esame alla Camera un emendamento, respinto dalla maggioranza ed oggi respinto in Commissione, che condizionasse la concessione delle provvidenze anticongiunturali del decreto-legge al nostro esame all'impegno da parte delle aziende beneficiate di non ridimensionare i livelli occupativi e al rispetto dei contratti di lavoro. Una discussione preventiva ci avrebbe fornito elementi sulla scelta delle incentivazioni, magari più produttive e meno onerose per la

comunità, quali, ad esempio, un'effettiva programmazione del credito agevolato, anche per evitare di continuare così a buttar via il denaro per non averne poi per pensioni più decenti per i nostri benemeriti lavoratori che in patria e all'estero si sono duramente sacrificati per la comunità nazionale. Alcune parti dei provvedimenti, d'altronde sollecitati da noi socialisti, nel testo modificato dalla Camera ci trovano consenzienti: l'anticipazione degli sgravi fiscali dei lavoratori ed elevamento parziale dei minimi imponibili per gli artigiani e gli altri lavoratori autonomi, (pur lamentando che i lavoratori avrebbero tratto maggiori vantaggi dalla contemporanea attuazione delle imposte dirette e delle indirette), applicazione graduale dell'IVA, in modo da non produrre un incontrollato aumento dei prezzi a danno della capacità di acquisto dei salari e degli stipendi, accoglimento di buona parte delle istanze dei comuni italiani per il nuovo trattamento nei regimi sostitutivi del loro autofinanziamento, in particolare con il conteggio per i comuni montani dell'entrata dei sovracanoni idroelettrici dell'esercizio 1971, contribuendo così a garantire una certa autonomia e con essa la vita dei nostri enti locali.

Per concludere, il nostro Gruppo avanza delle proposte: nella prevista gradualità la aliquota IVA per i generi alimentari si tenga contenuta nel primo periodo, che è il più pericoloso per l'aumento dei prezzi, come proposto in un nostro emendamento non accettato in Commissione; il Governo integri, con provvedimenti amministrativi, la non iscrizione nella complementare dei salari e stipendi minimi percipiendi nell'anno 1973, tenuto presente che attualmente vengono colpite addirittura le indennità per lavoro pesante, disagiato e notturno, che dovrebbero essere considerate rimborsi spese e quindi cespiti non tassabili; il Governo provveda ad anticipare ai comuni, nelle nostre zone depresse in particolare, gli interventi straordinari previsti, come proposto nell'ordine del giorno presentato e sottoscritto anche dalla nostra parte; il Governo venga presto a riferirci, con una indagine parlamentare, sulla politica degli incentivi oggi in vigore e sugli effetti degli stessi per il mantenimento e l'incremento dei posti di lavoro, soprattutto nel Meridione e nelle zone depresse del Centro-Nord, anche ai fini di poter fare una scelta che vada validamente a tonificare la nostra economia a livello settoriale e territoriale; il Governo dia una buona volta corso all'immediata organizzazione degli uffici e alla pubblicizzazione e propaganda del nuovo sistema tributario; per i redditi del 1973 si tenga conto della tutela degli interessi degli artigiani, degli agricoltori, dei piccoli imprenditori e piccoli professionisti, categorie queste che sono una componente essenziale della nostra economia.

Concludendo, il Gruppo del partito socialista italiano riconferma tutta la sua disponibilità ad attuare subito la riforma tributaria, vista da noi come un primo passo verso una più seria giustizia fiscale. Si tratta di attuare una di quelle riforme portate avanti dal Governo al quale partecipammo, riforma alla quale demmo il nostro contributo e alcuni contenuti sociali. Così come appoggeremo tutte le iniziative volte a realizzare al più presto gli obiettivi delle riforme, intendendo, anche se dall'opposizione, fare una politica di stimolo a concreto vantaggio della classe lavoratrice e una politica riformatrice che liberi la nostra organizzazione politica e amministrativa dalle strutture feudali che l'affliggono e la mortificano.

La nostra astensione dal voto finale, condizionata dalle assicurazioni richieste e motivata dall'accoglimento alla Camera di alcune istanze avanzate anche dal Gruppo del partito socialista italiano, nell'interesse dei comuni e dei lavoratori e motivata anche dal fatto che non vogliamo porre intralci ad una sollecita realizzazione del nuovo sistema fiscale, non toglie nulla al giudizio negativo da noi espresso proprio la scorsa settimana a questo Governo, alla sua formula e al suo programma, che riconfermiamo essere non certo adatto a risolvere le esigenze di progresso sociale e civile che il Paese attende e reclama. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fabbrini. Ne ha facoltà.

F A B B R I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i tempi stretti, ma a mio giudizio non tanto comunque da impedire che la nostra discussione possa essere ampia e approfondita, i tempi stretti di fronte ai quali si è trovata e si trova l'esigua maggioranza governativa hanno tolto a questo nostro dibattito il respiro politico che avrebbe invece meritato; anche se, come altri hanno ricordato, anzi, vorrei dire, proprio per questo, il problema è già stato ampiamente discusso qualche mese fa e al Senato e alla Camera dei deputati. Ripeto anzi proprio per questo perchè, in fin dei conti, la riproposizione di questo dibattito avrebbe potuto dar luogo ad una prima e interessante verifica della validità delle varie tesi che a suo tempo erano state sostenute in sede di discussione e di approvazione della riforma tributaria, alla luce dei più recenti sviluppi economici e sociali della situazione italiana.

L'impegno dei colleghi della maggioranza — e spero che non me ne abbiano per quello che sto dicendo — è stato infatti in questa discussione limitatissimo, quasi nullo. Esso si è espresso e si eprime, eludendo in generale ogni valutazione di merito sul provvedimento, si è espresso e si esprime soltanto nel fare quadrato attorno al provvedimento del Governo, considerato intoccabile, immutabile, e quindi nel respingere in blocco, come è già accaduto nella Commissione finanze e tesoro questa mattina, le proposte migliorative avanzate dall'opposizione democratica e in particolar modo dalla mia parte politica.

Malgrado questo disimpegno della maggioranza una certa verifica si è però registrata. Infatti, i piccolissimi, parziali, anche se assolutamente insoddisfacenti miglioramenti che sono stati apportati dalla Camera al decreto-legge del Governo e che riguardano la graduale applicazione dell'IVA sui prodotti alimentari già esenti dall'IGE, per cui l'aliquota del 6 per cento verrà scaglionata nel prossimo quadriennio; l'impegno assunto dal Governo di emanare un decreto delegato che, attraverso la forfettizzazione, porti il costo di produzione dei prodotti agricoli allo stesso livello del prezzo di vendita degli stessi prodotti; l'aumento infine, delle quote di reddito esenti dalla ricchezza mobile, questi piccolissimi, parziali, insoddisfacenti miglioramenti apportati dall'altro ramo del Parlamento, dicevo, permettono già, comunque, pur nella loro limitatezza, una certa verifica, innanzitutto perchè portano il nostro nome, il nostro segno, sono cioè stati un parzialissimo ma significativo risultato della nostra iniziativa parlamentare, come del resto riconosceva apertamente nella sua introduzione di ieri il senatore Martinelli, nella sua qualità di relatore, e in secondo luogo perchè si muovono nella stessa identica direzione da noi sostenuta con emendamenti nel corso del lungo dibattito che si svolse nel nostro Parlamento attorno al disegno di legge di riforma tributaria; una direzione che venne allora respinta e che oggi, a così breve distanza di tempo, è comunque riuscita ad aprirsi, attraverso le innovazioni apportate dalla Camera, una piccolissima breccia, una breccia che, nonostante l'ermetica chiusura del Governo, manifestata, ripeto, nella Commissione finanze e tesoro questa mattina, avrebbe potuto essere più ampia — anche se leggermente più ampia — soprattutto per quanto riguarda l'applicazione dell'IVA sui prodotti alimentari se alcuni colleghi della maggioranza non si fossero sentiti imprigionati dall'esiguità della maggioranza su cui si regge il Governo e dalla strettezza dei tempi; una strettezza che, comunque, non rappresentava e non rappresenta, a mio giudizio, una difficoltà insormontabile nemmeno al punto cui è arrivata la nostra discussione.

Questa mia supposizione trova un suo punto di appoggio sia nella proposta Martinelli, fatta ieri in Commissione, relativa allo scaglionamento del 6 per cento di aumento sui prodotti alimentari, con un meccanismo che porti ad un aumento annuale dell'1,20 per cento, sia nell'ordine del giorno del senatore De Luca, nel quale si propone che nei primi due anni l'IVA non venga applicata sempre sui prodotti alimentari e venga poi aumentata al ritmo del 2 per cento negli anni successivi. Queste due proposte, pure apprezzabili, esprimono, a mio giudizio, contemporaneamente, una preoccupazione e una impotenza; la preoccupazione delle conseguenze che l'ap-

plicazione dell'IVA produrrà sul tenore di vita dei lavoratori italiani, problema di cui già hanno parlato qui altri colleghi in un momento per di più di grave situazione economica e sociale; di impotenza, per la impossibilità in cui ritengono di trovarsi per le ragioni politiche che prima qui ho appunto ricordato.

Ma non voglio dilungarmi ancora su questi aspetti che saranno ripresi e più ampiamente illustrati da altri miei colleghi; voglio invece riferire il mio intervento in modo particolare ad alcuni problemi che ho già sollevato ieri nella discussione in Commissione.

Come è già stato ricordato, l'IVA ha sollevato il problema dei nostri rapporti con gli altri Paesi della Comunità economica europea. L'Italia, si sa, è inadempiente, è tre volte inadempiente, ricordava ieri il sottosegretario senatore Belotti, nei confronti della Comunità per non avere appunto applicato l'IVA ed è stata perciò sottoposta a critiche severe e a pressioni fortissime, anche se poi le istituzioni comunitarie hanno finito per accordare i rinvii che i vari governi hanno richiesto. A conclusione del dibattito svoltosi il 20 aprile del 1972 nel Parlamento europeo fu approvata una risoluzione nella quale si deplora molto vivamente che il Governo italiano abbia dovuto chiedere l'autorizzazione di rinviare ancora una volta l'introduzione dell'IVA in Italia; e si dice che questa deve essere l'ultima proroga. Sempre nella discussione che avvenne nel Parlamento europeo il Vice presidente della Commissione affermava che appunto la Commissione aveva preso atto con vivo disappunto della richiesta avanzata dal Governo italiano ed anche lui aggiungeva che questa sarebbe stata l'ultima proroga accordata al Governo italiano.

Ho voluto ricordare queste critiche del Parlamento europeo non tanto per sottolineare l'inadempienza dell'Italia e le reazioni suscitate da questo comportamento del Governo italiano nell'ambito della Comunità. (È giusto a questo punto che io ricordi che il mio Gruppo non è stato mai oppositore per principio all'introduzione dell'IVA. È giusto che io ricordi che la nostra opposizione non era tanto al principio dell'introduzione dell'IVA, quanto invece al modo come l'IVA è stata strutturata nel contesto generale della riforma tributaria che è stata approvata qualche mese fa dal Parlamento. Ed è infine giusto che io dica che nessun impegno comunitario comunque obbligava il Governo italiano a fare la riforma per quanto riguarda l'IVA così come è stata fatta, con gli aggravi pesantissimi che comporta per il tenore di vita delle classi lavoratrici del nostro Paese). Non dunque per sottolineare la inadempienza dell'Italia, che per noi è un problema del tutto secondario e marginale; tra l'altro, c'è chi dice e si può certo dire agli altri Paesi della Comunità: chi è senza peccato, cioè senza inadempienza, scagli la prima pietra. Nessuno dei Paesi che fanno parte della Comunità è senza inadempienze nei confronti degli organi comunitari.

Permettetemi fra l'altro di ricordare una inadempienza gravissima che è stata compiuta dalla Commissione esecutiva della Comunità europea proprio in queste ultime settimane: la Commissione, al momento in cui fu approvato il trattato di Lussemburgo, sul quale poi ritornerò, si impegnò ad elaborare e a presentare al Consiglio, nel termine massimo di due anni, delle proposte di ampliamento dei poteri del Parlamento europeo. Ebbene, sono passati più di due anni e quelle proposte non sono state avanzate.

Siamo quindi di fronte ad una inadempienza clamorosa, giustamente criticata dalla Commissione finanze e bilancio della Comunità. In fatto quindi di inadempienze anche la stessa Commissione non è senza peccato.

A proposito di inadempienza voglio però dire che, a mio giudizio, proprio perchè un po' tutti i Paesi della Comunità sono, per qualche aspetto, per qualche impegno inadempienti, essa è stata ed è strumentalizzata a fini di giustificazione, al fine di far credere che a causa di questa inadempienza il Governo italiano sarebbe stato costretto a prendere il provvedimento che stiamo esaminando. Questo è nient'altro che un pretesto — ciò che è veramente grave — per spaccare in due la legge di riforma tributaria approvata qualche mese fa, per rompere la sua unitarietà, la sua contestualità, come

si è detto in Commissione, una contestualità che è stata esaltata e fortemente sottolineata nel corso dell'esame della legge di riforma tributaria; un pretesto per poter dividere la parte dell'imposizione indiretta da quella diretta ed applicare la indiretta, che grava sui consumi, a partire dal 1° gennaio 1973 e far scivolare al 1° gennaio 1974 la applicazione della imposizione diretta che grava sui redditi. Siamo cioè di fronte ad un pretesto del Governo di cui ci si è serviti per rompere l'unitarietà di quella legge e per assumere poi un provvedimento che accentua il carattere di classe della politica tributaria di questo Governo, del resto nel solco della tradizione di tutti i governi borghesi del nostro Paese.

E vengo ora ad alcuni temi che già posi ieri in Commissione, sui quali è bene che l'Assemblea rifletta, se potrà, di qui al momento del voto. Ho già ricordato prima il trattato di Lussemburgo dell'aprile del 1970 e ho ricordato la dichiarazione resa al Parlamento europeo dal Vice Presidente della Commissione. Ebbene, il trattato di Lussemburgo stabilisce che, a partire dal 1° gennaio 1975, una quota dell'entrata dell'IVA non superiore all'1 per cento entri a far parte delle risorse proprie della Comunità, dovrà cioè essere versata da ciascun Stato membro al bilancio della Comunità. Tale quota, dice testualmente il trattato, dovrà essere riferita ad una base imponibile determinata in modo uniforme secondo norme comunitarie.

Ora, se non intendo male questa parte del trattato — e in ciò mi viene incontro quella dichiarazione del vice presidente che ho ricordato — ciò significa che entro il 31 dicembre 1974 la Comunità dovrà procedere e procederà all'armonizzazione della base imponibile dell'IVA, in modo da evitare che la quota dell'1 per cento che dovrà entrare a far parte delle risorse proprie della Comunità sia riferita a basi imponibili diverse da Paese a Paese. Se ciò si verificherà, il nostro Parlamento sarà chiamato, assai presto, ritengo, a rivedere alcune delle parti del disegno di legge che stiamo qui esaminando.

Io mi chiedevo in Commissione e chiedo qui all'onorevole Ministro: non potrebbe accadere, in fase di armonizzazione comunitaria, che la gradualità che è stata introdotta con l'articolo 8-*bis* nel testo che ci è pervenuto dalla Camera per i prodotti alimentari possa essere soppressa? È una domanda precisa che rivolgo al Ministro.

Non potrebbe accadere in fase di armonizzazione fiscale in sede comunitaria che le aliquote che sono stabilite al punto tre dell'articolo cinque della legge tributaria — 12 per cento ridotto al 6 per cento per i beni di prima necessità, elevato al 18 per altri beni e servizi — vengano riviste e magari peggiorate?

Vorrei inoltre porre un'altra domanda di grande importanza politica al Governo. Quella parte del trattato che ho richiamato prescrive che l'1 per cento dell'IVA entri a far parte delle risorse della Comunità e che l'1 per cento sia riferito ad una base imponibile determinata in modo uniforme secondo norme comunitarie. Ecco la domanda: che cosa si deve intendere per norme comunitarie? Come va interpretata questa espressione contenuta nel trattato? Queste norme verranno al nostro Paese sotto forma di direttiva della Comunità o di regolamenti comunitari? Il quesito non è di poco valore politico come forse qualcuno potrebbe pensare. Il Ministro sa certamente la differenza profonda che passa tra direttive comunitarie e regolamenti comunitari. Nel caso della direttiva, che non è vincolante, il nostro Parlamento dovrebbe essere comunque chiamato a esprimersi dovendosi provvedere ad attuare quella direttiva attraverso un disegno di legge del Governo. Nel caso invece di norme regolamentari, relative sempre all'armonizzazione fiscale, vedremo modificata la nostra legislazione tributaria, secondo le decisioni alle quali perverrà lo sforzo comunitario, al di fuori del nostro Parlamento perchè le norme comunitarie si inseriscono automaticamente nella nostra legislazione senza passare attraverso l'esame, il giudizio e il voto del Parlamento.

Chiedo al Governo — e voglio una risposta chiara e precisa — se si avrà la direttiva o se si avrà il regolamento e quale delle due forme sosterrà il Governo, considerata la profonda differenza che esiste fra di esse, e chiedo che qualsiasi decisione possa e debba es-

sere presa in materia di armonizzazione fiscale in sede comunitaria — cosa che non è nuova e che più volte abbiamo avanzato da questi banchi — si abbia comunque sempre una preventiva discussione nel Parlamento perchè non vorremmo trovarci anche su questa materia, come è successo per tante altre, di fronte a decisioni già assunte sulle quali il Parlamento è chiamato a discutere *a posteriori* senza nessuna possibilità di poter modificare ciò che è stato fatto.

Ad alcune mie domande è stata data risposta in Commissione dal relatore e dal Sottosegretario. Il senatore Martinelli ha detto che quando si parla di base imponibile ci si riferisce alla struttura dell'IVA e non alle aliquote. Sono d'accordo, ma lei mi insegna, onorevole relatore, che prima si incomincia dall'armonizzazione della base, considerata come struttura, per poi passare all'armonizzazione dell'aliquota. Altrimenti non avrebbe alcun senso lo sforzo comunitario di armonizzazione fiscale se tale armonizzazione si fermasse sulla soglia delle aliquote che devono essere armonizzate.

Si è detto, da parte del sottosegretario Belotti, che l'armonizzazione delle aliquote, della quale avevo appunto parlato, non deve preoccuparci perchè l'Italia è all'incirca nella media comunitaria o, meglio, è vicina ai Paesi del Benelux e alla Germania federale. Aggiungeve però che è preoccupante la situazione della Francia perchè ra un'aliquota del 23 per cento. È proprio questo secondo me che deve preoccuparci. Queste sue dichiarazioni non possono assolutamente tranquillizzarci e pongono a noi la domanda: a quale livello l'aliquota sarà armonizzabile, al livello francese, al livello nostro, a metà strada?

Penso sia ragionevole ritenere, considerata anche la tenacia con la quale la Francia sostiene le proprie posizioni in sede comunitaria, che è da prevedere da un lato un certo appiattimento delle aliquote, e dall'altro un loro aumento certo abbastanza rilevante, con la conseguenza che verremo ad avere ulteriormente peggiorata una legge, quale quella che ci è stata presentata dal Governo, che consideriamo ingiusta per quanto riguarda gli interessi delle classi lavoratrici del nostro Paese. Si è detto ancora che — l'hanno detto il senatore Martinelli e il senatore Belotti — non è comunque il caso di preoccuparsi per quanto riguarda i tempi, come ad esempio il 1° gennaio 1975, data di entrata di quell'1 per cento dell'IVA nelle risorse proprie della Comunità, perchè sicuramente anche in sede comunitaria si avranno degli slittamenti. Può anche darsi che ci saranno degli slittamenti, può darsi che quei termini scivolino; però io ho motivo di dubitarne e vorrei anzi mettere in guardia il Governo dal pericolo di presentarsi impreparato agli appuntamenti stabiliti dai trattati che esso stesso o i governi precedenti hanno firmato.

Vorrei metterlo in guardia dal pericolo di misurare l'attività degli altri governi comunitari con lo stesso metro con il quale misura la propria, soprattutto per quanto riguarda le materie comunitarie. Ho sottomano un verbale recentissimo di un'importante riunione della commissione finanze e bilancio del Parlamento europeo, nel quale sono riportate le risposte del vice presidente della commissione (si tratta del solito Affercamp): vi si dice chiaramente che la commissione entro la fine di quest'anno presenterà proposte di armonizzazione delle strutture dell'imposta sul valore aggiunto per poi passare subito dopo all'armonizzazione delle aliquote, e si dichiara di poter presentare proposte definitive entro la fine dell'anno, con le quali formulare le disposizioni tendenti ad uniformare i settori in cui verranno applicate le regolamentazioni nazionali dell'imposta sul valore aggiunto, soprattutto per quanto riguarda le vendite esenti e soggette ad imposta, le basi imponibili e le relative modalità di calcolo e regime di detrazione, nonchè i regimi speciali.

Ciò significa che noi a breve scadenza ci troveremo di fronte a queste proposte della commissione, e per questo sarebbe bene fin d'ora conoscere con quale orientamento il Governo si presenterà agli incontri su questa armonizzazione che è già in corso e che procederà sicuramente a passi molto più rapidi di quello che non pensi l'onorevole Belotti.

Vorrei infine aggiungere, sempre per quanto riguarda la Comunità, che a premere in questa direzione dell'armonizzazione è la esigenza di procedere al più presto, come viene detto ripetutamente dai massimi dirigenti della Comunità — e anche in questo verbale dallo stesso vice presidente — verso l'unione economica e monetaria che è oggi uno dei temi di fondo della Comunità, sul quale sono attivamente impegnati tutti i governi in vista anche del prossimo vertice a dieci, unione economica e monetaria che se è inconcepibile senza che vi sia un minimo di unità sugli orientamenti di politica economica, è inconcepibile anche senza un minimo di armonizzazione sul piano fiscale.

Ecco perchè ho detto che le risposte che mi sono state date in Commissione sono insufficienti e mi hanno lasciato insoddisfatto. Non vorrei, ripeto, che si arrivasse ad un momento nel quale questo disegno di legge, già ingiusto, già inaccettabile, sul quale esprimeremo, come è noto, un voto contrario, venisse ulteriormente peggiorato per interventi esterni provenienti dalla Comunità o sotto forma di direttiva o, peggio ancora, sotto forma di regolamento. Prima di chiudere su questo tema, desidero porre al Ministro un'altra domanda.

P R E S I D E N T E . Stia attento al tempo, senatore Fabbrini.

F A B B R I N I . Signor Presidente, noi abbiamo già avuto una piccola polemica prima...

P R E S I D E N T E . Non era una polemica, era una collaborazione interpretativa del Regolamento!

F A B B R I N I . Quando la mezz'ora scocca lei mi avverte e io mi trattengo la parola in bocca e mi siedo...

P R E S I D E N T E . L'ho già avvertita. Tenga presente che è scoccata; solo che sta beneficiando di due minuti che il senatore Lepre ha risparmiato.

F A B B R I N I . Saranno anche cinque i minuti che il senatore Lepre ha risparmiato.

P R E S I D E N T E . Sono due; e dato che lei ha assicurato di volersi attenere al tempo concessole, non avrebbe il diritto di approfittarne!

F A B B R I N I . Comunque non voglio creare un incidente, signor Presidente, anche se non sono convinto della giustezza della sua decisione. Mi avvio quindi rapidamente verso la conclusione.

P R E S I D E N T E . La ringrazio.

F A B B R I N I . Tralascio di dire altre cose che sono, secondo me, di notevole importanza. Dicevo che la commissione della Comunità, pur accettando il rinvio, è preoccupata della situazione italiana, come qualcuno ha ricordato, e chiede uno stretto controllo dei prezzi, chiede che l'aumento dei prezzi venga contenuto rigorosamente nei limiti degli effetti meccanici del provvedimento. Ora, la domanda che io pongo al Governo e sulla quale vorremmo avere — e abbiamo il diritto di avere — delle risposte chiare, precise e puntuali è la seguente: vuole dirci il Governo come intende controllare i prezzi per evitare che si vada appunto al di là degli effetti meccanici della applicazione dell'IVA? Vuol dirci quali misure ha in animo di prendere per esercitare questo controllo? E mi associo a quanto diceva prima il senatore Lepre: cosa intende fare per informare nella maniera più semplice possibile i consumatori in modo che siano stimolati alla vigilanza contro aumenti eccessivi dei prezzi?

Il sottosegretario Belotti, concludendo il dibattito in Commissione, ha affermato, a proposito di alcune delle cifre che sono state qui ricordate nella sua relazione dal senatore Martinelli (240 miliardi di esenzioni di qui al 31 dicembre 1972, 400 miliardi già sostanzialmente abbuonati attraverso il rimborso dell'IGE), che questo fatto — ed è stato ripetuto anche dallo stesso senatore Martinelli — ha indubbiamente una carica incentivante per la nostra economia. Da qui la riduzione a 90 miliardi dell'onere a carico del bilancio. Voglio qui smorzare un po' l'ottimismo eccessivo del Governo; quell'ottimismo che spesso impedisce di guardare

realisticamente alla situazione che si ha di fronte, ricordando che anche i 400 miliardi, sostanzialmente abbuonati nel corso degli ultimi mesi, avrebbero dovuto già essere uno stimolo all'investimento, perchè su quei soldi, anche se non subito rimborsati, il potenziale investitore avrebbe certo potuto fare affidamento. Eppure quei 400 miliardi non hanno influito positivamente sulla situazione economica del nostro Paese se ci troviamo con il ristagno degli investimenti e con la riduzione dell'occupazione contemporaneamente ad una lievitazione notevole dei prezzi. Ecco perchè l'ottimismo sulla incentivazione dei 240 miliardi, di cui parlava ieri il senatore Belotti, appare eccessivo. Ritengo che per avere una vera ripresa economica e produttiva nel nostro Paese ben altre devono essere le misure che non quelle ormai lungamente sperimentate della incentivazione, le quali hanno fatto sostanzialmente fallimento.

Non mi dilungo e termino chiedendo al Governo di dare risposta alle diverse domande che gli ho posto ed affermando, comunque, che, visto che qui sembra impossibile arrivare a qualche miglioramento sostanziale del provvedimento di legge presentato dal Governo, continueremo in Parlamento e nel Paese a condurre la nostra battaglia per ottenere che quanto non si ottiene oggi possa essere ottenuto domani nell'interesse dei lavoratori italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bacchi. Ne ha facoltà.

B A C C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso di non dover avvalermi di tutto il tempo che mi è concesso anche perchè mi sono già espresso in Commissione. Mi limiterò a riprendere solo alcuni degli argomenti che ho avuto l'onore di esporre in quella sede, prendendo in esame il provvedimento per taluni aspetti di ordine generale.

Il primo è quello relativo alla procedura seguita; è questo un fatto che mi ha colpito in modo particolare forse perchè, provenendo io dalla pubblica amministrazione, ben so quale sia il travaglio che i funzionari affrontano quando debbono applicare leggi, troppo spesso confuse, e non rispondenti ad un corretto procedimento costituzionale. Nel caso, ci troviamo di fronte ad una delega scaduta ed il Governo inspiegabilmente ha ritenuto di ricorrere al decreto-legge. La delega — ne accenno solo per ragioni di esposizione — è legata a determinati criteri ed a rigidi termini; allorchè il termine scade, la delega decade e non è certo possibile farla rivivere con il decreto-legge, il quale è uno strumento particolare, cui può farsi ricorso, come previsto dalla Costituzione, per fronteggiare immediate necessità. Non con il decreto-legge vanno affrontati problemi che impegnano in modo permanente la vita nazionale.

Inoltre il testo è stato emendato, e ce lo ha fato rilevare, con la consueta obiettività e precisione, il relatore Martinelli. Ma ciò ci spinge a porre in luce un altro malvezzo: quello di modificare i decreti-legge in sede di conversione.

I decreti-legge si convertono o non si convertono, ma non si modificano. La necessità di modificazione presuppone nuove valutazioni e nuove contingenze, che vanno affrontate non con strumenti eccezionali, ma facendo ricorso alla procedura legislativa normale.

Ritornando all'argomento, nel testo che stiamo esaminando è stata introdotta una norma con la quale, si dice, si sana il vizio originale: è un marchingegno che nulla toglie, a mio avviso, alla irregolarità del provvedimento.

Questo provvedimento rischia di saltare; basta che un pretore ravvisi la non infondatezza di un'eventuale eccezione di illegittimità costituzionale, perchè sul tutto debba esprimersi la Corte costituzionale. E ben sappiamo quanta fantasia e originalità riponga la Corte nelle sue pronuncie.

Trattasi quindi di un provvedimento che, se aggiustato, rimane pur sempre inguaribilmente e pericolosamente malato.

Il secondo punto da rilevare è il mancato collegamento tra l'IVA e il resto della riforma tributaria. Questo è un male insanabile. Ci rendiamo ben conto come si sia stretti

dall'urgenza, in presenza di un impegno comunitario che ci spinge ad arrivare ad una definizione, perchè, si dice, non possiamo ottenere più proroghe. A questo punto vorrei rettificare una asserzione del Ministro delle finanze, il quale, in un intervento all'altro ramo del Parlamento, ebbe a dire che l'IVA è uno strumento tributario proprio dei Paesi più evoluti. Questo non è vero, perchè solo la Francia aveva, prima della decisione comunitaria, un tipo di IVA, anche se limitata ad alcuni settori. Tutti gli altri Paesi avevano, come l'Italia, una imposta a cascata.

La Comunità è interessata all'introduzione dell'IVA, in quanto questo tipo di imposta elimina il cumulo, elimina l'opacità e garantisce la parità concorrenziale tra i vari Paesi della Comunità stessa. Se, per il momento, accentuiamo le garanzie potremo arrivare, con maggior meditazione, ma pur sempre senza indugi, alla emanazione di una legge completa e non parziale.

Introdurre l'IVA al di fuori di una completa riforma, equivale a far saltare la riforma tributaria. Il sottosegretario Belotti, con la precisione che gli è propria (che io ho avuto modo di ben valutare allorchè egli era mio sottosegretario, pur se in questo momento non mi dà l'onore del suo ascolto benchè io pensi che abbia la capacità di ascoltare e scrivere nello stesso tempo), ha affermato...

P R E S I D E N T E . Che Sottosegretario sarebbe se non avesse questa capacità!

B A C C H I . Del resto ha un aspetto vagamente napoleonico.

P R E S I D E N T E . È strano che non detti: dovrebbe ascoltare, scrivere e dettare.

B A C C H I . Forse ha anche un registratore tascabile, chi lo sa!

Come dicevo il senatore Belotti ha affermato che o facciamo ora la riforma tributaria o non la facciamo più. Non credo che così sia; credo che possiamo attuare una riforma tributaria seria solamente se si introduce contestualmente l'imposta IVA e il nuovo sistema di imposizione diretta.

Ma ci rendiamo conto delle gravi ripercussioni economiche che importa la introduzione isolata dell'imposta IVA? Questo argomento è stato trattato da tutti, in convegni, da uomini di governo, dalla pubblica amministrazione. Tutti si sono dichiarati convinti delle gravi ripercussioni. E come si può pensare ad introdurre una imposta che determini così gravi conseguenze senza aver a disposizione idonei strumenti d'imposizione, in maniera da creare adeguati fattori compensativi? Su questo siamo d'accordo tutti: e penso siano d'accordo il presidente della Commissione finanze e tesoro Martinelli ed il sottosegretario alle finanze Belotti. E ciò nonostante, si insiste nel contrario.

Si è anche detto che è maliziosa intenzione degli organi governativi quella di introdurre isolatamente l'imposta IVA, in quanto attraverso la possibilità dei facili accertamenti che offre al fisco, mediante fatturazioni, scritturazioni mensili ed annuali, i medesimi criteri verrebbero usati per altre imposte mettendo con ciò il contribuente nelle più gravi condizioni.

Desidero fare un'altra osservazione. Con quale personale affrontiamo l'imposta IVA e la riforma tributaria in genere? Con quale strumentazione umana? Il sottosegretario Belotti ci ha dato le più ampie assicurazioni al riguardo. Egli è senza dubbio in buona fede, ma ha, a mio avviso, scarsità di informazione.

È ben vero che i direttori generali sono oggi iugulati dalla introduzione delle nuove norme, che fanno loro correre il rischio di essere mandati a spasso da un ministro bizzarro. Non conosciamo ministri bizzari, ma potrebbero venire. Ed allora il direttore generale preferisce starsene tranquillo e dà delle benevole informazioni, con le riserve, però, che chi è pratico di cose della pubblica amministrazione può ben leggere tra le righe. Le riserve al riguardo senza dubbio ci sono perchè mi rifiuto di credere che vi siano dei direttori generali i quali possano dire che, da un punto di vista della disponibilità di personale, vi sia la possibilità di affrontare in maniera seria e concreta la riforma.

Per quanto riguarda il personale, su cosa fanno affidamento gli organi amministrativi? 1) Sul personale che si renderà libero in seguito alla riduzione degli adempimenti dell'IGE, del registro, delle imposte di successione, eccetera; 2) sul personale proveniente dai servizi delle imposte comunali di consumo; 3) sull'assunzione di personale.

È ben conosciuta la vischiosità del personale a muoversi e sappiamo anche che gli uffici, per una forza, diciamo così, d'inerzia, ben difficilmente sono suscettibili di riduzione anche perchè, nel caso, rimarranno sempre particolari tipi di imposizione che richiederanno quel tipo di personale; infine, non sarà mai ceduto il personale migliore ma quello meno valido.

Per quanto riguarda il personale delle imposte di consumo sappiamo perfettamente che non gradisce trasferimenti, vuol restare ai comuni, non vuole essere trasferito allo Stato perchè riceverebbe un trattamento inferiore. Sappiamo anche che c'è un'azione sindacale in tal senso. Mi diceva però un collega in Commissione che molti vogliono andare allo Stato; certo si riferiva a piccoli comuni. Il personale dei grossi centri ben difficilmente si muoverà.

Per quanto riguarda il reclutamento di nuovo personale nel provvedimento all'esame esiste una norma apposita, su cui noi ci dovremo esprimere; vuol dire allora che il personale non è pronto, altrimenti perchè prevedere appositi concorsi? E come sarà inquadrato questo nuovo personale nel nuovo assetto della pubblica amministrazione? È uno sconvolgimento che provocherà notevoli reazioni e comunque le immissioni richiederanno molto tempo.

Va anche tenuto presente che questa situazione si pone in un momento veramente grave per la pubblica amministrazione. Essa sta spopolandosi dei suoi funzionari più anziani, e cioè più esperti, in virtù della legge n. 336. Vi sono poi norme di sfollamento per le quali altri funzionari se ne andranno. Inoltere le recenti norme sulla dirigenza hanno determinato malcontento nel settore del personale che ne è rimasto escluso. Ed allora, in questa situazione di ordine generale, come si può serenamente e consapevolmente dire che l'amministrazione finanziaria è in condizione di affrontare l'attuazione della riforma tributaria? Io penso che sia un ottimismo derivante da insufficienza di informazioni.

D'altra parte constatiamo che, nel disegno di legge all'esame, l'articolo 8-*ter* è di modestissima portata limitandosi a prevedere l'assunzione di personale tecnico delle categorie inferiori, oltre al consolidamento di talune posizioni di diurnisti. È facile capire che il personale trasferito da altre branche della stessa amministrazione, non sarà certo il migliore. Del resto si tratta di personale provvisorio assunto così farraginosamente. Non voglio soffermarmi su questo argomento perchè si sa come vanno le cose del mondo; ma che cosa potrà fare la pubblica amministrazione? Dovrà affidarsi al tempo.

E vengo al quarto punto su cui vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea: è stato citato tante volte il rapporto del CNEL, ma non ve ne era bisogno perchè è di comune nozione che in tutti i Paesi in cui è stata introdotta l'IVA si è immediatamente determinata una lievitazione dei prezzi che, per la verità, è stata con il tempo assorbita. Ma nel nostro Paese, in un momento di evidente recessione economica della quale dobbiamo essere consapevoli, saremo in grado di assorbire la fatale e fisiologica lievitazione dei prezzi? Io credo che sia molto difficile rispondere affermativamente. Come abbiamo udito dal relatore, l'IVA comporta anche una diminuzione del gettito tributario ed il Governo ritiene di poter fronteggiare la situazione (ecco un'altra anomalia, per usare un termine eufemistico) ricorrendo al credito, per soddifare il precetto di cui all'articolo 81 della Costituzione, mediante mutui ventennali contratti dal Tesoro presso il Consorzio di credito per le opere pubbliche o attraverso un ulteriore indebitamento mediante l'emissione di buoni del tesoro o di particolari titoli di credito.

Io vorrei fare osservare — e il parere della 6ª Commissione mi conforta — che è veramente deplorevole contrarre un debito per affrontare una spesa, sia pure eccezionale. E voglio trarre occasione da questa circostanza per ricordare che in una stessa giornata la Commissione finanze e tesoro ha esaminato

tre provvedimenti che prevedevano il ricorso al credito; anzi uno di questi provvedimenti era proposto per favorire determinate situazioni concernenti servizi personali: vale a dire noi indebitiamo la intera comunità per non gravare la mano sui soggetti di un servizio.

A questo si replica che misure del genere irritano la popolazione; ritengo però che si debba avere il coraggio talvolta di un po' di antidemagogia. È inutile parlare di una svolta storica nel campo della riforma tributaria e affermare che stiamo per imprimere una spinta al progresso del popolo italiano. Non facciamoci illusioni sugli effetti perequativi delle imposte; erano illusioni che nutrivamo quando da ragazzi ci dedicavamo a questi studi. Limitiamoci a fare in modo che le imposte garantiscano allo Stato i mezzi di vita, per cui devono essere semplici, di facile esazione e non complicate e farraginose.

Vi immaginate le orde di ragionieri e di commercialisti che si apprestano ad avventarsi sulle nuove prospettive che apre questa avventura fiscale? Comunque, arrivati a questo punto, e non ci resta che assolvere l'impegno comunitario nella consapevolezza, però, che l'IVA non è la migliore delle imposte.

Perchè ho detto tutto questo? Anzitutto perchè ritengo che il tempo a disposizione non sia sufficiente ad approntare gli strumenti legislativi che dovrebbero entrare in vigore il 1° gennaio 1973, a meno che non si voglia avere norme raffazzonate, non meditate, non approfondite, disorganiche. In questo caso però non parliamo di svolta storica; si tratta di provvedimenti i quali non miglioreranno la situazione, ma la peggioreranno gettando l'amministrazione finanziaria e tutta la compagine dello Stato verso un'incognita che vorremmo fosse evitata.

Al riguardo ho presentato un emendamento, che non è atto di pura opposizione, ma deriva da una profonda convinzione di cittadino. Rinviamo questa applicazione: non spaventiamoci della nostra negligenza nei riguardi della comunità. Ogni giorno siamo di fronte ad inadempienze; non più tardi dell'altro giorno abbiamo espresso, in seno alla Commissione finanze e tesoro, un parere per ovviare ad uno di questi ritardi. Del resto i nostri negoziatori sapranno convincere le autorità comunitarie che *ad impossibilia nemo tenetur*: non possiamo gettare il Paese in una avventura che potrebbe sortire gravi conseguenze perchè lo Stato non è attrezzato ad affrontare rapidamente entro il 1° gennaio prossimo gran parte della riforma tributaria. È poco serio — nonostante la buona volontà e la buona fede di chi avanza queste proposte — affermare il contrario. Dobbiamo avere il coraggio di rinviare l'entrata in vigore del provvedimento: abbiamo un anno a disposizione.

Il Presidente dell'Assemblea, con il suo dinamismo, è capace di tener aperto il Senato anche ad agosto e a settembre, ma avrà pochi presenti perchè i senatori se ne andranno al mare o in montagna; a ottobre si presenteranno delle contingenze politiche che non consentiranno di affrontare con particolare vigore l'argomento. Resta un anno di lavoro, tutto il 1973. Mettendoci da oggi all'opera, possiamo affrontare la serie dei provvedimenti, organicamente, con meditazione, con intelligenza e con la collaborazione di tutti.

Vi sono tutte le condizioni, quindi, per fare una riforma tributaria seria, con la partecipazione operante dell'amministrazione dello Stato che è capace, onesta, che ha il senso dello Stato.

Concludo chiedendo, a nome della mia parte, il rinvio dell'entrata in vigore delle leggi che attuano la riforma tributaria al 1° gennaio 1974, come da emendamento in tal senso presentato. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bacicchi. Ne ha facoltà.

B A C I C C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, già i colleghi Pinna e Fabbrini hanno messo in evidenza come l'introduzione dell'IVA a partire dal 1° gennaio del prossimo anno e lo slittamento al 1° gennaio 1974 della restante parte della legge di riforma tributaria che il disegno di legge in discussione oggi sancisce vengono di fatto a peggiorare e ad accentuare l'impronta classista che la prima ricordata cosiddetta rifor-

ma già abbondantemente conteneva. Ma di più: con l'attuazione in due tempi delle nuove norme tributarie, separando cioè ed anticipando l'introduzione dell'IVA rispetto ai nuovi meccanismi di imposizione fiscale diretta, si perde anche quanto di organico era contenuto nella legge delega in materia tributaria, sì da creare una situazione quanto mai precaria, confusa e piena di conseguenze negative.

Vero è — lo ha già dimostrato il collega Fabbrini — che da un lato ciò si verifica nel tentativo di sostituire ad una imposizione fiscale vecchia e iniqua una più aggiornata rispetto alle esigenze della Comunità economica europea, ma non per ciò più equa, ed in questo il Governo è spinto dalla pressione o, come diceva il relatore senatore Martinelli, dalle sollecitazioni su di lui esercitate dalla stessa Comunità ma corrispondenti — aggiungiamo noi — piuttosto che ai nostri, agli interessi di altri Paesi.

Vero è anche che questa separazione, questo spezzare in due parti, quella relativa all'IVA e quella relativa alle imposte dirette, la già antipopolare legge tributaria del 1971 tende chiaramente a riversare sulle classi lavoratrici il peso e il costo di una manovra fiscale che caratterizza, fin dai suoi primi atti legislativi, l'attuale Governo e la linea di politica economica che esso persegue; linea che si inquadra nel tentativo di spostamento a destra dell'asse politico del Paese che rappresenta il suo vero obiettivo e che del resto già realizza nello schieramento politico che lo compone e lo sostiene.

Malgrado la tenace azione della nostra parte politica e i risultati da essa ottenuti, tradottisi negli emendamenti migliorativi del testo originale del decreto-legge di proroga dell'IVA approvato dalla Camera che non solo non misconosciamo, ma che anzi intendiamo sottolineare e valorizzare nella loro reale portata, il disegno di legge conserva, infatti, un contenuto fortemente negativo. Questo disegno di legge, in quanto farà ulteriormente lievitare il già consistente aumento dei prezzi, è destinato a portare un ulteriore colpo al potere d'acquisto dei salari, degli stipendi, delle pensioni. Si ripercuoterà negativamente sulle condizioni di vita di ampi strati di piccoli e medi operatori economici, contadini, artigiani, negozianti, esercenti, piccoli e medi industriali; aggraverà le condizioni di crisi in cui si dibatte la finanza degli enti locali, limitando la possibilità di tali enti di intervenire per dare soluzione alle necessità sociali delle comunità locali, limitando quindi di fatto la loro stessa autonomia. Se è apprezzabile a questo proposito la dichiarazione di accettazione di un nostro ordine del giorno riguardante l'anticipo dell'approvazione della legge di riforma della finanza locale, rispetto ai tempi previsti dall'articolo 12 della legge delega in materia tributaria, apprezzamento fatto dal relatore senatore Martinelli, non si può fare a meno di rilevare criticamente che tale non sembra essere, invece, l'intenzione del Governo se è vero che un ordine del giorno in tal senso è stato da esso respinto alla Camera dei deputati.

Il quadro che esce dunque dalla approvazione del disegno di legge che stiamo discutendo è quanto mai indicativo degli orientamenti dell'attuale Governo. Nel momento in cui i lavoratori di numerose categorie sono già entrati o si apprestano ad entrare in lotta per i rinnovi dei contratti di lavoro, nel momento in cui lo stesso Governo è costretto a concedere non già una riforma del sistema pensionistico e previdenziale quale sarebbe necessaria ma un aumento dei minimi di pensione, sia pure del tutto insufficiente, quando non irrisorio, si avrà una nuova spinta al rialzo generale del costo della vita che in ogni caso decurterà in partenza i miglioramenti salariali richiesti dai lavoratori e la capacità di acquisto delle pensioni; aggraverà le condizioni di vastissimi strati del ceto medio delle campagne e delle città; aumenterà lo stato di incertezza da tempo diffuso nella vita economica italiana; renderà più acute le condizioni di crisi finanziaria nelle quali si dibattono i comuni e le provincie e più difficile il loro intervento per dare soluzione ai problemi posti dalla crescita delle comunità locali e soddisfazione alle esigenze sociali e civili che tale crescita impone.

Interverrà quindi quale elemento che da un lato riversa sulle grandi masse popolari

e lavoratrici in particolare il costo di un adeguamento della legislazione tributaria italiana a quella della Comunità europea e d'altro canto rende più precaria e difficile, spesso persino impossibile, la soluzione di urgenti problemi sociali, quali quelli che particolarmente i comuni sono chiamati ad affrontare.

Ma se questo è il senso politico e sociale del disegno di legge che stiamo discutendo, per gli effetti che esso è destinato a produrre, bisogna anche affermare che tali effetti non si esauriscono soltanto in questi già gravissimi aspetti. Il disegno di legge in questione è infatti destinato ad inserire in modo del tutto negativo la cosiddetta riforma tributaria nell'attuale difficile congiuntura economica, proprio perchè essa non solo non rimuove alcune delle ingiustizie che tradizionalmente hanno caratterizzato il sistema tributario italiano, anzi le aggrava nell'immediato ma viene a collocarsi in un contesto economico nel quale sempre più marcati appaiono gli elementi di crisi dovuti a fattori di ordine strutturale e internazionale che, per essere risolti, hanno bisogno di una politica economica nuova e diversa, mentre il disegno di legge attuale si inserisce invece proprio nella politica economica vecchia che sta all'origine dell'attuale crisi.

C'è veramente da chiedersi — e avremmo voluto, signor Presidente, davvero sentirlo dai colleghi di parte democristiana se non avessero adottato la tattica di starsene zitti — quale relazione possa mai avere il provvedimento che stiamo esaminando con l'impellente necessità di un rilancio dell'economia che pure ha costituito una delle argomentazioni con le quali il Presidente del Consiglio ha presentato l'attuale Governo pochi giorni or sono. Di più ancora: sarebbe interessante sentire in quale modo l'introduzione degli strumenti e della politica fiscale, dei quali il disegno di legge di cui ci occupiamo fissa norme e tempi di attuazione, non dico possa concorrere al raggiungimento degli obiettivi della massima occupazione e della attenuazione del divario fra Nord e Sud, o ancor più del miglioramento del quadro sociale, come in quest'Aula è venuto a dirci il Presidente del Consiglio, ma possa contribuire a far uscire il Paese dall'attuale stretta economica e sociale.

In verità a noi pare che l'introduzione dell'IVA a partire dall'inizio del prossimo anno, nel quadro dell'attuale sistema di imposizione fiscale diretta che resterà invece ancora in vigore, salvo gli insufficienti ritocchi apportati dalla Camera alle aliquote esenti, sia pregna di conseguenze negative rispetto all'attuale situazione economica del Paese. Essa infatti non può che agire da elemento che viene ad inserirsi quale acceleratore, per questo verso, in un processo di inflazione che, se è comune ad altri Paesi essendo la conseguenza dell'inflazione a cui è soggetta l'economia degli Stati Uniti a causa della loro politica imperialistica e militare e delle spese militari per l'aggressione al Vietnam, ciò non pertanto ha contribuito, e in modo determinante, all'aumento dei prezzi nel nostro Paese.

Tale aumento ha già raggiunto il considerevole tasso del 4-5 per cento annuo ed è fonte di profondo e grave disagio per tutte le categorie a reddito fisso e per i lavoratori e le masse popolari in genere.

Le cause di un così massiccio aumento dei prezzi, e particolarmente di quelli al consumo, sono certamente dovute, oltre che alla già ricordata importazione nel nostro e in altri Paesi del fenomeno inflattivo statunitense, anche ad altri fattori. Certamente si sono avute ripercussioni sul rialzo dei prezzi in conseguenza della crisi del sistema monetario internazionale; certamente sull'aumento dei prezzi ha influito e influisce il diffondersi di pratiche monopolistiche conseguenti alla penetrazione nel settore alimentare e dei beni di consumo di grandi concentrazioni multinazionali; certamente influisce ancora la particolarità del nostro sistema distributivo, la sua arretratezza, la mano libera lasciata in troppi casi alla speculazione.

Ma la domanda che dobbiamo porci e poniamo e che più interessa in questa discussione è cosa significa in questo contesto e in questo momento introdurre l'imposta sul valore aggiunto, e nel modo che si è detto, se non contribuire ad aumentare sensibilmente il tasso già intollerabile del 4-5 per cento annuo dell'aumento dei prezzi

che già solleva la protesta delle masse popolari e delle organizzazioni dei lavoratori e che già ha fatto maturare ripetutamente la richiesta al Governo di interventi capaci di porre un freno a questa insostenibile corsa al rialzo.

Quale sia la risposta che dà il Governo alla richiesta di intervento per bloccare e contenere l'aumento dei prezzi appare fin troppo chiaro: è un ulteriore incentivo al loro aumento, soltanto mitigato dagli emendamenti introdotti dalla Camera dei deputati. Questa risposta non può che obbligare i lavoratori a lotte più dure per difendere le loro conquiste; non può che diventare elemento di ulteriore tensione inserendosi in quella strategia che attualmene prevale nel partito di maggioranza relativa; non può che rendere — e non per volontà dei lavoratori — più aspre e difficili le vertenze per il rinnovo dei contratti di lavoro che già sono venute o che verranno a scadenza nei prossimi mesi. Essa, infine, non può che essere vista come un obiettivo sostegno di quella linea dura, chiaramente enunciata dal grande padronato a mezzo della Confindustria in relazione alle scadenze contrattuali ed ai problemi dello sviluppo economico del Paese.

Ma la spinta all'accentuazione dei tassi di inflazione che si determinerà con quella all'aumento dei prezzi e quella contemporanea di tipo deflazionistico, che si determinerà accentuando la pressione fiscale sulle grandi masse lavoratrici e del ceto medio e comprimendo le condizioni di vita di queste categorie, comportano a nostro avviso altri seri pericoli.

Bisogna intanto considerare gli effetti che gli aumenti dei prezzi comporteranno sul potere d'acquisto della nostra moneta in un momento di crisi monetaria internazionale e di pressioni per giungere a determinare una svalutazione ufficiale della lira. Si tratta di una linea che noi respingiamo con la massima energia e con la massima forza e contro la quale lottiamo con decisione in quanto rappresenterebbe un ulteriore gravissimo colpo inferto al potere d'acquisto dei lavoratori italiani.

D'altra parte si deve considerare l'azione frenante che verrà ad assumere sulle possibilità di ripresa produttiva e di sviluppo economico l'effetto combinato dell'aumento dei prezzi e dell'aumento del carico fiscale a danno delle classi lavoratrici e di vasti strati del ceto medio, in quanto questa manovra finirà con il limitare ulteriormente le capacità di assorbimento del nostro mercato interno, già compromesso non soltanto dai precedenti aumenti dei prezzi, ma pure dall'ondata di licenziamenti, non contrastata dal Governo come insegna la vicenda Montedison, venuta avanti negli ultimi mesi, dalla costante e preoccupante perdita di posti di lavoro denunciata dalle più recenti statistiche e dagli stessi risultati del censimento dell'anno scorso e, ancora, dalle decurtazioni delle fonti di vita per masse sempre più larghe di lavoratori denunciata dall'aumento del ricorso alla cassa integrazione guadagni.

L'aumento dei prezzi non si fermerà, infatti, ai generi alimentari ora esenti dall'IGE, ma investirà i servizi e i generi di abbigliamento in una misura prevista di circa il 5 per cento. Va considerato a questo proposito che in uno dei settori industriali più pesantemente investiti dalla crisi, quello tessile, già si verifica una situazione che denuncia, nella insufficiente capacità di assorbimento del mercato interno, una delle cause che vanno rimosse per dare soluzione alla stessa crisi. Si tratta di aumenti, dunque, che non possono essere e non saranno compensati dalla gradualità nell'applicazione dell'aliquota sul valore aggiunto sui generi alimentari nei primi cinque anni e dall'aumento delle quote esenti per le imposte dirette nell'anno 1973 fino all'entrata in vigore della nuova legge e perciò alle modificazioni già apportate dalla Camera altre più consistenti debbono essere introdotte dal Senato.

Se a tutto ciò si aggiunge lo stato di incertezza esistente tra gli operatori economici, largamente echeggiato nella relazione del senatore Martinelli, sugli effetti che saranno prodotti dall'applicazione dell'IVA conseguente alla colpevole mancanza di quell'opera di illustrazione della nuova imposta che il Governo e l'Amministrazione finanziaria dovevano promuovere, ma che, malgrado i ripetuti rinvii della riforma tributaria, non

hanno ancora promosso, e se si aggiunge anche il ritardo nella predisposizione della stessa Amministrazione ai nuovi compiti, di cui parlava poco fa il collega Lepre, si ha un quadro ancora più ampio e più ampiamente negativo dell'incidenza che il provvedimento avrà sulla situazione economica del nostro Paese. E ciò perchè questa incertezza si aggiunge a quella più generale che per varie ragioni e anche per precise responsabilità dei governi succedutisi in questi ultimi anni, caratterizza l'economia italiana.

Anche da questi elementi dunque deriva la nostra netta opposizione al disegno di legge di conversione del decreto governativo poichè esso si pone su una linea che, oltre ad essere iniqua ed antipopolare, oltre a porsi in contrasto con i dettami costituzionali in materia tributaria, si pone in contrasto anche con le esigenze di un rilancio economico e produttivo necessario per far uscire il Paese dalla crisi che avanza in modo preoccupante.

Perciò, mentre non riunciamo a condurre la nostra azione, del resto da molti anni impegnata, per una autentica riforma tributaria, che si ispiri e realizzi il principio stabilito nella Costituzione per il quale tutti i cittadini dovrebbero concorrere alla spesa pubblica in ragione delle proprie capacità contributive, non possiamo certo rinunciare in questa sede ed anche dopo il voto della Camera alla battaglia per ridurre ulteriormente gli effetti negativi che le misure proposte dal Governo e sostenute dalla maggioranza produrranno a danno delle grandi masse popolari e sulla situazione economica generale.

A questo fine corrispondono i discorsi che qui facciamo in sede di discussione generale e gli emendamenti specifici che presenteremo su varie parti del disegno di legge. Nè può coinvolgerci alcuna responsabilità circa i margini di tempo esistenti per l'accettazione di tali emendamenti, essendo questa responsabilità del tutto estranea alla nostra parte politica e tutta imputabile al Governo e alla maggioranza.

La relazione del senatore Martinelli, le perplessità esplicitamente e implicitamente in essa presenti o che almeno noi abbiamo creduto di ravvisare, lungi dal farci desistere dalla nostra azione, rafforza le nostre convinzioni. Il senatore Martinelli, infatti, ha manifestato tali perplessità nel riferire il parere del CNEL circa l'inevitabile aumento dei prezzi che si avrà particolarmente nell'immediato, nel riferire sulla situazione della finanza degli enti locali e anche sulla confusione in cui si trovano gli operatori economici — e abbiamo apprezzato anche la sua sincerità sulle difficoltà che egli trova nel rispondere alle domande che vengono poste dagli elettori. Sappiamo d'altra parte che simili perplessità sono certamente comuni a gran parte di questa Assemblea. Ma proprio per questo ci pare che non sia possibile concludere, come ha fatto il relatore, dicendo che non sono opportune non già importanti modifiche, quali sarebbero necessarie, ma nemmeno piccoli ritocchi. Rifiutiamo questa visione che non ci sembra rispondere nè alla logica nè al ruolo che deve svolgere il Parlamento. Siamo invece decisi ad adempiere il nostro dovere di parlamentari appartenenti ad un partito legato profondamente ed indissolubilmente agli interessi delle classi lavoratrici e nello stesso tempo pienamente responsabile nei confronti degli interessi generali del Paese. Spetta semmai alla maggioranza, e particolarmente a quelle forze presenti al suo interno che condividono in tutto o in parte le nostre preoccupazioni, assumere un atteggiamento che permetta al Senato e al Parlamento nel suo insieme di approvare una legge diversa da quella proposta e tale da eliminare le negative conseguenze che inevitabilmente questo provvedimento comporterà. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, com'è noto, il decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, si è reso necessario per colmare la lacuna legislativa verificatasi a causa della sopravvenuta scadenza del 1° maggio scorso — termine essenziale fissato dalla legge 6 dicembre 1971, n. 1036 — sopravvenuta senza che il Governo avesse

fatto uso della delega legislativa per l'emanazione dei decreti-delegati relativi all'imposizione tributaria indiretta.

Trascorsa, inutilmente, la scadenza del 1° maggio, automaticamente è « saltato » anche il termine del 1° luglio 1972 stabilito da quella legge per l'entrata in vigore delle disposizioni dei decreti delegati stessi.

Ecco quindi la necessità del decreto-legge approvato il 25 maggio dal Consiglio dei ministri, con il quale si è disposto lo « slittamento » al 1° gennaio 1973 dell'entrata in vigore della normativa in materia di revisione delle imposte indirette e delle tasse ad essa collegate. Bisogna considerare che così facendo si sarebbe portato a questa unica data l'inizio dell'attuazione della riforma tributaria nel suo complesso, dato che per le imposte dirette la nuova disciplina già avrebbe dovuto prendere l'avvio dal 1° gennaio 1973.

Senonchè, con il provvedimento legislativo di conversione in esame è stato deciso lo scorrimento al 1° gennaio 1974 dell'entrata in vigore della riforma relativa alle imposte dirette, modificando in questa parte il decreto-legge originario, e questo per una serie di motivi, non escluse esigenze di ordine tecnico.

Tra le norme la cui entrata in vigore è rinviata vi sono anche quelle che istituiscono la tanto discussa imposta sul valore aggiunto (IVA), già in applicazione negli altri Paesi della Comunità europea.

Non bisogna infatti dimenticare a proposito dell'IVA che all'atto della sua introduzione debbono essere contemporaneamente abolite altre imposte indirette, tra le quali l'imposta generale sull'entrata (IGE) e relative addizionali, nonchè quella corrispondente all'imposta sull'entrata e l'imposta di conguaglio dovuta per il fatto obiettivo dell'importazione.

Si comprende allora agevolmente che lo slittamento dell'IVA trova la sua vera ragione nella necessità di rivedere, sia pure transitoriamente, la disciplina di tutte queste altre imposte a cui essa deve sostituirsi.

Oltre a questo problema di collegamento con altre imposte, per il rinvio dell'IVA era necessario superare un'altra difficoltà: quella inerente alla scadenza imposta dagli altri paesi della CEE. Al fine di ottenere dai *partners* comunitari l'occorrente benestare a questo ulteriore slittamento dell'entrata in vigore dell'IVA (il primo era avvenuto dal 1° gennaio al 1° luglio 1972) il Governo italiano si era impegnato a ridurre i tassi sia dei ristorni IGE all'esportazione che della corrispondente imposta di conguaglio sulle importazioni. Inoltre, nel corso delle trattative svoltesi, nel marzo scorso, tra il Ministro delle finanze e la Commissione esecutiva CEE era stato convenuto che le autorità fiscali italiane avrebbero fatto in modo da mettere la produzione industriale degli altri paesi della CEE su un piede di parità rispetto ai prodotti nazionali.

Ora, nei giorni successivi alla sua emanazione, quando già era stato presentato per la sua conversione al Parlamento, il decreto-legge in esame fu criticato dagli esperti di Bruxelles, i quali sostenevano che con esso non sarebbero stati adempiuti che parzialmente gli impegni di cui si è detto.

Infatti, si riteneva che il provvedimento italiano, pur prevedendo la riduzione delle aliquote dei ristorni e delle imposte di conguaglio nella misura concordata, accordasse un certo vantaggio concorrenziale alla produzione italiana, neutralizzando, in larga misura, gli effetti equiparativi che la riduzione delle aliquote stesse si prefiggeva di raggiungere.

Più in particolare, le critiche della commissione Mansholt riguardavano gli articoli 4 e 5 del decreto-legge. Il primo è quello che dispone che, sino al 31 dicembre di quest'anno, l'IGE e le relative addizionali siano applicate soltanto sul 75 per cento del valore degli acquisti e delle importazioni di materie prime, semilavorati e componenti per attività industriali esercitate da aziende soggette all'obbligo di iscrizione al registro delle imprese; le stesse imposte si applicherebbero soltanto sul 90-95 per cento, secondo che si tratti di commercio al dettaglio o all'ingrosso, del valore degli acquisti e delle importazioni di merci che formino oggetto di attività esercitata da imprese non assoggettate all'iscrizione stessa.

L'articolo 5 stabilisce, invece, di esentare dal pagamento dell'IGE e delle altre imposte

aggiuntive gli investimenti (anche quelli effettuati sotto forma di importazioni) in beni strumentali e materiali impiegati nella costruzione degli stessi. Alle autorità di Bruxelles, le disposizioni in questione sono sembrate poco compatibili con gli impegni assunti dal Governo italiano, poichè si è ritenuto che avvantaggiassero l'industria nazionale a discapito di quelle degli altri Paesi della Comunità.

A questo punto, il decreto-legge n. 202 correva il rischio di essere riconosciuto dalle autorità di Bruxelles incompatibile con le disposizioni CEE e di conseguenza l'Italia si sarebbe trovata ad essere in stato di infrazione alle norme del trattato di Roma (per mancata applicazione dell'IVA entro il 1° luglio 1972) e avrebbe potuto quindi essere deferita alla Corte di giustizia dei Sei in Lussemburgo. Senza contare che il nostro Paese avrebbe potuto far credere ad un proprio comportamento sleale negli scambi con l'estero del tipo di quello tenuto nel 1960 a proposito della determinazione delle aliquote delle misure di compensazione in materia IGE.

Ora, il rischio di incorrere in misure penalizzatrici e nelle altre pericolose conseguenze ha potuto essere evitato, grazie sia alla tempestiva opera chiarificatrice prestata dal Governo italiano agli altri membri della CEE, sia agli emendamenti apportati dalla Commissione parlamentare agli articoli 3 e 5. Le maggiori difficoltà che vertevano sulla esenzione dall'IGE introdotta a partire dal 26 maggio, sono state anch'esse superate, chiarendo che si tratta di misure che rientrano nell'ambito del regime transitorio di detassazione già previste dalla legge 1036 e che non può ammettersi decisiva rilevanza al fatto che il regime di esenzione consente l'immediato godimento degli effetti della detassazione.

È stato, così, possibile ottenere dall'Esecutivo della CEE, che ha ritenuto superate le riserve precedentemente avanzate, la necessaria autorizzazione per prorogare fino al 1° gennaio 1973 l'entrata in vigore del sistema dell'imposta sul valore aggiunto.

Il provvedimento della cui conversione si discute è indubbiamente un provvedimento complesso per i vari aspetti della realtà economica che intende disciplinare, e certamente le norme che esso contiene non sono prive di difetti che, in taluni casi, potranno dar luogo anche a perplessità nella loro interpretazione e nella loro applicazione.

Spetterà, quindi, agli organi competenti di fornire i chiarimenti necessari, con provvedimenti integrativi che tolgano ogni dubbio a chi deve operare in questa difficile materia.

Tuttavia, anche se il provvedimento può essere ulteriormente perfezionabile, non bisogna dimenticare che esso è riuscito a colmare una lacuna legislativa che era necessario eliminare urgentemente, anche e soprattutto perchè l'Italia non risultasse inadempiente alla scadenze assunte con i *partners* comunitari.

Dal punto di vista del merito di questo decreto-legge occorre sottolineare anche come il rinvio dell'entrata in vigore della riforma delle imposte indirette, ed in particolare dell'IVA, in esso contenuto, lasci un margine di tempo più che sufficiente per l'emanazione degli appositi decreti delegati, già allo studio; ma quel che più conta, il lasso di tempo suddetto permetterà di effettuare una efficiente campagna preparatoria al fine di porre le varie categorie di contribuenti interessate e gli operatori del settore in grado di conoscere adeguatamente i meccanismi tecnico-giuridici del nuovo sistema, nel loro stesso interesse, ed in quello di un migliore funzionamento degli uffici finanziari competenti.

Pertanto, prendiamo lo spunto da queste considerazioni per sensibilizzare maggiormente fin da ora il Governo ed i Ministeri interessati affinchè provvedano ad organizzare tempestivamente e con larga diffusione i servizi informativi necessari a questo scopo, in modo che ci possiamo inserire nella pratica attuazione del nuovo sistema già in vigore negli altri Paesi della CEE, senza ulteriori ritardi e senza creare nei rapporti internazionali squilibri ed incertezze.

Con l'approvazione di questo disegno di legge ci metteremo pertanto in grado di allineare, tra breve, l'Italia agli altri Paesi della Comunità europea per quanto riguarda l'importante settore del regime fiscale in-

ternazionale. Si eliminerà così una di quelle difficoltà che ancora si frappongono ad una vera e completa unificazione europea, unificazione che costituisce il vertice delle nostre aspirazioni.

Per questi motivi i liberali voteranno a favore dell'attuale provvedimento di conversione. (*Applausi dal centro-destra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I N T O , *Segretario*:

LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia in grado di dare informazioni sullo stato di attuazione della legge 25 novembre 1971, n. 1041, relativa all'abolizione di ogni gestione fuori bilancio nell'ambito dell'Amministrazione dello Stato.

La legge ha fissato con chiarezza termini e responsabilità ed erano noti un lungo elenco di situazioni carenti ed i rilievi ripetuti della Corte dei conti. Dati l'importanza della legge ed il fatto che fu votata all'unanimità dal Parlamento, si ritiene opportuno avere le informazioni richieste, anche perchè la materia fu a suo tempo oggetto di ampia attenzione da parte della stampa e della pubblica opinione.

(3 - 0075)

CEBRELLI, MADERCHI, CAVALLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di dover precisare, con carattere d'urgenza, le sue intenzioni in merito al piano di ristrutturazione delle tariffe telefoniche, piano che si sa depositato presso il CIP, e ciò al fine di consentire di verificare:

1) se il piano sia quello a suo tempo pubblicato dalla stampa, dal quale si erano rilevati sensibili aumenti delle tariffe, nella misura anche del 50 per cento ed oltre, rispetto a quelle esistenti;

2) in quale direzione si muova la ristrutturazione nel caso che sia garantito l'attuale livello medio delle tariffe, come a suo tempo affermato, e cioè se a beneficiare dell'operazione sarà la gran massa dei piccoli utenti ovvero soltanto i grandi utenti (banche, industrie, eccetera);

3) quale relazione esista tra la ristrutturazione e la dichiarata richiesta della concessionaria SIP d'incrementare, attraverso la stessa, le proprie entrate a copertura delle esigenze di nuovi investimenti;

4) quale giustificazione possa avere una lievitazione delle tariffe nel momento in cui sia l'Azienda di Stato che la SIP denunziano nei loro bilanci notevolissimi avanzi di gestione.

Si chiede, inoltre, di conoscere se il Ministro non ritenga di dover sottoporre il provvedimento, prima di qualsiasi decisione, all'esame del Parlamento, anche in relazione agli innegabili gravi riflessi che un aumento di tariffe pubbliche avrebbe sull'andamento dei prezzi in generale, in un momento di particolare pesantezza economica della nazione, ragione, quest'ultima, per la quale precedenti Governi avevano assunto precisi impegni nel senso di evitare qualsiasi provvedimento del genere.

Per sapere, infine — nella prospettiva di un'unica azienda pubblica di tutti i servizi di telecomunicazione del Paese — se non si ritenga di dover operare per giungere subito all'unificazione dei servizi di telecomunicazione già gestiti dallo Stato.

(3 - 0076)

ENDRICH. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se gli risulti che negli uffici dell'INPS giacciono, inevase, moltissime centinaia di migliaia di pratiche di liquidazione di pensione e di ricostituzione di pensione;

quali siano le cause di tale spaventoso arretrato;

quali rimedi saranno adottati per porre fine al tristissimo stato di cose.

(3 - 0077)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MANCINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali sono i motivi che ostacolano, ormai da anni, la sistemazione della parte iniziale della Via Portuense in Roma, resa in quel tratto angusta e pressochè impraticabile a causa di un vecchio ponte su cui transitano i convogli ferroviari diretti a Civitavecchia, Livorno, Genova e Torino.

L'interrogante, in considerazione del fatto che detto inconveniente determina, nei momenti di più intenso traffico autoveicolare, estenuanti congestioni del trasporto pubblico e privato ai danni delle migliaia di lavoratori e studenti della zona compresa tra la Via Portuense e Via della Magliana, chiede di conoscere in particolare:

1) perchè non si provvede alla sistemazione ed all'allargamento del piano stradale, essendo peraltro disponibile l'attigua area su cui sorgevano vecchi impianti della « Shell »;

2) se vi sono problemi controversi tra il comune di Roma, le ferrovie dello Stato e privati per la ricostruzione e l'ammodernamento del suddetto ponte ferroviario e come s'intende eventualmente risolverli;

3) se, infine, l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha avviato o intende impostare con il comune di Roma una sollecita trattativa per l'eliminazione dei « passaggi a livello » ancora esistenti nel territorio urbano, ed in modo particolare quelli situati all'altezza delle località Trullo, Magliana e Ponte Galeria, che determinano non pochi disagi in zone soggette ormai ad intensa urbanizzazione.

(4 - 0305)

MANCINI. — *Al Ministro della difesa.* — Tenuto conto delle disagiate condizioni economiche in cui versano gli ex combattenti della guerra 1915-18, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritiene opportuno promuovere accordi con le amministrazioni delle aziende pubbliche del trasporto urbano ed interurbano della provincia di Roma, e di altre provincie, al fine di garantire ai vecchi combattenti della prima guerra mondiale la gratuità del trasporto pubblico, contribuendo economicamente all'adozione di tale provvedimento con uno stanziamento adeguato da prelevarsi dal bilancio della Difesa.

(4 - 0306)

CEBRELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno e necessario interessare l'ANAS affinchè provveda a dotare di una segnaletica, sia verticale che orizzontale, adeguata alla sua complessità, lo svincolo a raso tra la strada statale n. 35 e quella per Mortara posto nella zona di San Martino Siccomario (Pavia).

Tale svincolo è particolarmente pericoloso per chi, proveniente da Mortara, ha bisogno di immettersi nella carreggiata per Pavia perchè deve superare due fermate obbligatorie, una a ridosso dell'altra, il che costituisce di fatto un sistema che rende difficoltosa l'individuazione della prima fermata obbligatoria, pensando i più che la segnaletica attualmente in opera serva per il secondo arresto obbligatorio.

Per sapere, inoltre, in considerazione del fatto che la zona da ottobre a marzo è fortemente nebbiosa, se l'ANAS non ritenga di dover dotare lo svincolo di un impianto di illuminazione a luce gialla. Si fa presente che tale stato di cose ha contribuito a provocare numerosi incidenti, taluni dei quali mortali.

(4 - 0307)

BURTULO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Considerando:

le gravi difficoltà di traffico nell'attraversamento del ponte di Avons, sulla strada statale Gemona-Tolmezzo, che presenta una carreggiata inferiore a 5 metri;

i frequenti incidenti, con danni alle persone ed alle cose, che spesso accadono nell'attraversamento di detto ponte a causa dell'insufficiente larghezza della corsia;

la funzione alternativa che tale strada statale assume rispetto alla strada statale n. 52 (Tolmezzo-Cornia) ed alla strada statale n. 13 (Pontebbana);

rendendosi, inoltre, interprete delle pressanti richieste di numerose Amministrazioni locali, che lamentano l'inadeguatezza del manufatto alle esigenze del traffico moderno,

l'interrogante chiede di sapere se la ANAS abbia allo studio il problema e, in caso affermativo, quali programmi intenda adottare per un'adeguata soluzione.

(4 - 0308)

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che presso l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Grosseto sono giacenti numerosissime domande di coltivatori diretti afferenti la richiesta di contributi per opere di miglioramento fondiario.

Tali domande, che sono state avanzate dagli interessati negli anni 1970-71, per un importo complessivo superiore ai 7 miliardi di lire, e che si riferiscono ad opere di miglioramento fondiario previste dall'articolo 16 del « piano verde », sono tuttora inevase per mancanza dei relativi finanziamenti che dovevano essere disposti dal Ministero.

L'interrogante, pertanto, mentre chiede di conoscere i motivi del mancato finanziamento, ritiene opportuno, altresì, sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il Ministro, con propri decreti, avrebbe concesso contributi, in base all'articolo 16 del « piano verde », a richieste pervenute negli ultimi mesi dell'anno 1971 ed all'inizio dell'anno in corso, e precisamente: al professor Scaglietti (Donoratico), lire 350 milioni; al marchese Galeazzi Lisi (Capalbio), lire 253 milioni; al signor Parracciani (Gavorrano), lire 65 milioni; al signor Bucalossi (Grosseto), lire 53 milioni.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere i motivi per i quali il Ministro avrebbe dato la preferenza a tali richieste, pervenute successivamente a quelle già avanzate da centinaia di piccole e medie aziende coltivatrici, mentre gli Ispettorati provinciali hanno la disposizione tassativa dal suo Ministero di rispettare rigorosamente l'ordine cronologico nell'esame delle domande e nella concessione dei relativi contributi.

(4 - 0309)

MANCINI, MADERCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se, a seguito del disastroso incendio che ha distrutto, il 18 luglio 1972, circa 6 ettari della pineta di Castelfusano, in comune di Roma, non ritengano opportuno:

promuovere una rigorosa inchiesta per accertare le cause autentiche dell'incendio che ha devastato uno dei pochi « polmoni del verde » che ancora sono a disposizione della popolazione romana lungo la costa tirrenica;

disporre, in accordo con le autorità regionali e comunali di Roma, un sollecito programma di rimboschimento con le conseguenti precise norme di salvaguardia della zona danneggiata, al fine di impedire che l'ambiente, già seriamente compromesso, venga ulteriormente alterato dalle irrazionali spinte speculative che assediano la zona;

provvedere affinchè la tenuta di Castelfusano venga sottoposta ad una più attenta vigilanza e cura, onde impedire che altri simili episodi, di dubbia origine, abbiano a ripetersi.

(4 - 0310)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Sul comportamento del direttore dello Spolettificio di Torre Annunziata, il quale, tra l'altro, nel trattare, con linguaggio non consono alla qualifica ed al grado da lui rivestito, problemi del personale con la commissione interna, ha espresso, senza alcuna ragione, giudizi offensivi ed usato espressioni irripetibili nei confronti della cittadinanza torrese;

sui provvedimenti che intende adottare — pur dovendo il predetto tra breve lasciare il servizio per raggiunti limiti di età — affinchè più civili e costumati rapporti vengano mantenuti da un rappresentante dell'Amministrazione militare nell'esercizio delle sue funzioni, sia con i dirigenti sindacali, sia con il personale, sia con il pubblico.

(4 - 0311)

CIRIELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere:

1) se è noto al Governo che l'opera pia « Ospedale Miulli » di Acquaviva delle Fonti (Bari), ente pubblico di assistenza e beneficenza, è considerata, dal 26 marzo 1971, ente ecclesiastico e non soggetto, pertanto, alla vigilanza ed alla tutela previste dalla legge, ma continua a stipulare mutui con la Cassa depositi e prestiti, mantiene per i dipendenti il trattamento previdenziale ed assistenziale degli enti pubblici, incassa contributi destinati all'ospedale civile « Miulli », liquida rette come se fossero approvate dagli organi previsti dalla legge e non stipula, invece, le convenzioni di cui all'ultimo comma dell'articolo 53 della legge n. 132;

2) se risulta al Governo che fino ad oggi il presidente della Regione pugliese, al quale, con la nota n. 100/86367/3111.4/8 del 9 aprile 1972, il Ministro della sanità ordinava di dichiarare Ente ospedaliero l'ospedale « Miulli », giacchè quanto dichiarato sulla sua natura ecclesiastica non risultava esatto, non ha provveduto a tale formalità, nè a ripristinare la doverosa vigilanza e tutela;

3) quali provvedimenti si intendono adottare per rimediare al grave danno conseguentemente derivato all'ospedale di Acquaviva delle Fonti, escluso, a seguito dell'omissione del presidente della Giunta regionale pugliese, dal riparto dei contributi deliberato dall'Ente regione Puglia il 13 luglio 1972 per il rinnovo delle attrezzature ospedaliere;

4) se non si ritiene opportuno intervenire a salvaguardare lo spirito dell'articolo 15 della citata legge n. 132, per garantire la piena rispondenza dell'attività sanitaria agli interessi della salute della comunità, gravemente compromessi dalla politica seguita dal governatore dell'ospedale « Miulli » di Acquaviva delle Fonti in materia di affidamento di primariati, senza l'osservanza delle norme previste dalla legge;

5) se non si ritiene opportuno chiarire, in via definitiva ed inequivocabile, la natura giuridica dell'ospedale « Miulli » di Acquaviva delle Fonti, essendo noto che, perchè un ente sia considerato ecclesiastico, ha bisogno di un riconoscimento civile che, nella fattispecie, è costituito da un decreto del Capo dello Stato, mentre l'ospedale « Miulli » di Acquaviva delle Fonti non è in possesso di tale decreto e, d'altra parte, le tavole di fondazione che dettero origine alla sua attività ne individuano la natura di ente pubblico, il cui scopo principale è quello dell'assistenza gratuita agli ammalati poveri di Acquaviva delle Fonti;

6) se, sulla scorta di quanto sopra, il Governo non ritiene d'intervenire con estrema urgenza presso il medico provinciale di Bari ed il presidente della Giunta regionale pugliese perchè adottino tutte le misure idonee al ripristino della piena legalità in seno al più volte citato ospedale « Miulli ».

(4 - 0312)

RUSSO Arcangelo. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Premesso:

a) che una decisione del Comitato ministeriale per la contrattazione programmata, adottata il 16 marzo 1972 e in applicazione del « pacchetto » di interventi deliberato dal CIPE per la Sicilia il 28 gennaio e il 14 ottobre 1971, reca, fra l'altro, la localizzazione di un impianto della SALCIMBRILL (Centro di chimica secondaria) a « Villarosa (zona di confine fra le provincie di Enna e Caltanissetta) ».

b) che in una dichiarazione di pochi giorni successiva il presidente della Regione siciliana confermava i termini della destinazione dell'impianto, aggiungendo che, conformemente alla proposta iniziale del Governo regionale, i posti di lavoro (previsti in numero di 4.400) erano assegnati, nella predetta decisione del Comitato ministeriale per la contrattazione programmata, in proporzione del 50 per cento rispettivamente a ciascuna delle due provincie interessate (Enna e Caltanissetta);

c) che, in data posteriore, notizie di stampa informavano l'opinione pubblica circa propositi contrari della società industriale interessata (beneficiaria, peraltro, di pre-

cedenti vantaggiosissime agevolazioni statali e regionali), la quale, in aperto contrasto con gli impegni assunti con il Governo, avrebbe minacciato la realizzazione dell'impianto fuori della Sicilia;

d) che, in un recentissimo dibattito svoltosi all'Assemblea regionale siciliana in data successiva alla pubblicazione di dette notizie di stampa, il presidente della Regione confermava ancora una volta l'originaria localizzazione dell'investimento, negando che fosse intervenuta alcuna modifica,

si chiede di conoscere:

1) se la riferita decisione del Comitato ministeriale per la contrattazione programmata sia stata eventualmente riveduta o anche parzialmente modificata, in particolare per quanto attiene alla localizzazione prevista, cioè « Villarosa (zona di confine fra le provincie di Enna e Caltanissetta) »;

2) se è stato emesso il parere di conformità, per la concessione delle agevolazioni di legge, da parte del Ministro e se esso è stato già inviato agli istituti di credito competenti;

3) se il Ministro non reputa opportuno, ai fini di fugare ogni dubbio sollevato dalla stampa, promuovere l'accelerazione degli atti conseguenziali, onde avviare la realizzazione dell'impianto che, pur costituendo strumento parzialmente risolutivo per la disoccupazione e la depressione delle provincie interessate, risponde tuttavia, oltre che ad esigenze economiche e sociali, all'attesa delle popolazioni del centro dell'Isola, le quali da anni reclamano di vedere testimoniata in concreto la volontà, più volte espressa dal Governo, di dare finalmente corso alla graduale industrializzazione di zone particolarmente povere e provate da un massiccio flusso migratorio.

(4 - 0313)

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della condizione pericolosa in cui si trovano le strade Nuoro-Siniscola e Nuoro-Orosei, la prima per il grave deterioramento di numerosi tratti del manto stradale, per le deviazioni su strada non depolverizzata e per i cantieri sorti per la costruzione della nuova superstrada (con il solo risultato di rendere difficoltoso il traffico sulla vecchia, mentre la costruzione della nuova procede con lentezza inspiegabile e, per lunghi periodi, non procede affatto); la seconda per la condizione di impraticabilità di lunghi tratti disseminati di buche e per la mancata manutenzione.

Per conoscere, inoltre, i motivi reali del grave ritardo che si registra nella costruzione della nuova strada Nuoro-Marreri-Siniscola e per chiedere se il Ministro non ritenga necessario intervenire per rimuovere le cause del ritardo e della sospensione dei lavori e per ottenere che sulla Nuoro-Orosei vengano compiute le più urgenti opere di manutenzione e riparazione.

(4 - 0314)

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se risponda a verità il fatto che 60 alloggi popolari, costruiti dalla GESCAL a Nuoro, sulla strada che conduce a Macomer, non sono stati ancora assegnati nonostante siano ultimati ed abitabili;

se non ritenga necessario intervenire per accertare e rimuovere i motivi della finora mancata assegnazione.

(4 - 0315)

PIRASTU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della situazione di acuto disagio, e del conseguente malcontento, nella quale versano gli agenti di custodia del carcere di « Bad'e Carros » di Nuoro;

se risponda a verità il fatto che gli agenti in servizio in quel carcere non usufruiscono del riposo settimanale — concesso, nel migliore dei casi, una volta ogni quindici giorni — sono costretti a pesanti turni che fanno accumulare fino a 75 ore di lavoro settimanale, senza il dovuto riconoscimento dello straordinario, e sono esclusi dalla concessione di permessi in occasione del Natale e di altre importanti feste;

se, in considerazione del logorio cui vengono sottoposti gli agenti del carcere di Nuo-

ro e delle conseguenze che esso può determinare nell'adempimento di compiti delicati ed impegnativi, non ritenga necessario intervenire per ridurre al minimo possibile il disagio, disponendo, in primo luogo, un congruo aumento del numero degli agenti ed attuando i provvedimenti idonei a rendere meno pesante l'assolvimento dei compiti di custodia.

(4 - 0316)

BONAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se la sede di Bologna dell'Ispettorato del lavoro è fra quelle previste per l'immissione nei ruoli di nuovi laureati in ingegneria.

Di tale questione ha parlato il sottosegretario di Stato onorevole de' Cocci rispondendo al Senato della Repubblica, nella seduta del 18 luglio 1972, ad una interrogazione, precisando che l'assegnazione di funzionari qualificati, attraverso pubblici concorsi in fase avanzata di espletamento, avverrà in quelle sedi « ove più evidente si manifesta il fenomeno infortunistico ».

L'interrogante fa presente, al riguardo, che, purtroppo, in soli sei mesi nella provincia di Bologna dieci operai sono morti a seguito di infortuni sul lavoro nel settore delle costruzioni.

(4 - 0317)

Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 21 luglio 1972

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 21 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 maggio 1972, numero 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria (180) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 21,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari